



## ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics

Vol. XLIV, No.3, Dicembre 2025

---

# Le trappole dello sviluppo regionale e l'Italia dei distretti industriali

**N. Vizzuso**

---

### Abstract

Al fine di valutare il percorso di sviluppo di una determinata area geografica, un numero crescente di studiosi ha suggerito un approccio multidimensionale, che implichi l'utilizzo di una pluralità di indicatori: a fianco a quelli tradizionali come il PIL e l'occupazione è, infatti, necessario includere anche indicatori extra-economici che tuttavia hanno un impatto decisivo sul livello di sviluppo di una regione, come la qualità istituzionale, il livello di corruzione e il grado di fiducia nelle istituzioni democratiche. È questa la prospettiva delle "trappole dello sviluppo" regionale (Diemer et al., 2022), ossia una condizione economica che, prendendo in considerazione una pluralità di indicatori economici ed extra-economici identifica le regioni degli Stati membri dell'Unione europea che si trovano in una situazione di stagnazione economica o di crescita relativamente bassa rispetto al passato o rispetto alla media comunitaria di tutte le regioni.

La scelta della trappola dello sviluppo regionale come lente attraverso la quale analizzare lo sviluppo di una regione risulta utile per spiegare lo stato attuale di regioni con diversi percorsi alle spalle, sia quelle che oggi riversano in una situazione di stagnazione economica, sia quelle a reddito medio-alto e considerate più avanzate ma con una crescita a rilento rispetto al passato. In particolare, nell'approfondimento del caso italiano, ciò che verrà preso in considerazione nell'analisi delle economie regionali è il sistema dei distretti industriali: questi rappresentano il tratto distintivo del sistema produttivo del Paese, fondato su un modello costituito da piccole e medie imprese, che in passato ha garantito competitività, crescita industriale ed economica e alta produttività e che oggi ha subito un ridimensionamento per via dei cambiamenti avvenuti nel sistema economico, nella tecnologia, nelle conoscenze unitamente all'avvio di una nuova fase geopolitica e sociale, la globalizzazione.

La scelta di collegare questi due temi deriva dal fatto che per esaminare entrambi in maniera esaustiva e completa è necessaria un'analisi che includa sia indicatori economici, per misurare prettamente la dimensione materiale dello sviluppo, che indicatori extra-economici, i quali misurano altre componenti centrali della crescita e della vitalità di un territorio, e la cui inclusione nel dibattito rappresenta un fatto

recente. Attraverso questi due temi, si intende spiegare in chiave storica l'evoluzione recente dell'economia italiana nelle sue varie esperienze regionali e di individuare gli elementi di forza, di crescita, di sviluppo positivo, e soprattutto quelli di debolezza, le lacune strutturali, gli elementi di arretratezza e, purtroppo, quelli di declino. Tutti questi indicatori sono funzionali a spiegare la scomparsa o l'indebolimento di numerosi distretti industriali della Penisola, le trasformazioni e i rimodellamenti che sono avvenuti a causa dei cambiamenti esogeni che hanno costretto le imprese ad evolversi o adattarsi al nuovo contesto; oltretutto, la valutazione del sistema di imprese di un territorio è parte integrante della strategia di sviluppo dello stesso, specialmente se non si tratta di una generica considerazione sulle imprese presenti in una regione, ma se si considera un patrimonio produttivo di così grande rilevanza, come i distretti industriali in Italia, molti dei quali costituiscono il cuore pulsante dell'economia del rispettivo territorio.

---

**JEL Classification:** *H410, I2, J2, O3, R11.*

**Keywords:** *sviluppo, università, distretti industriali, innovazione, crescita economica, imprese.*

---

## 1. Introduzione

**L**'obiettivo del seguente lavoro è fornire un'analisi sulle dinamiche dello sviluppo di un'area geografica, in questo caso le regioni dell'Unione europea (considerate secondo la classificazione NUTS-2), tenendo conto sia degli aspetti economici che di quelli extra-economici, in modo da individuare quali sono gli elementi, e l'interazione tra essi, che portano un territorio ad un esito positivo o negativo di sviluppo multidimensionale. Quest'analisi verrà effettuata tenendo come punto di riferimento il concetto di "trappola dello sviluppo regionale" coerentemente con gli studi di riferimento dell'Unione europea sulle economie regionali degli Stati membri, e vedrà un approfondimento sul caso italiano attraverso un'analisi dei distretti industriali, ripercorrendo la loro evoluzione negli ultimi tre decenni, le trasformazioni che hanno caratterizzato le unità produttive nel tipo, nel numero e nelle dimensioni delle imprese, cercando di mettere in risalto i punti di debolezza strutturale e le lacune che oggi rendono poco produttivo e fragile ciò che fino agli anni Novanta fu la base dell'economia italiana, e quindi delle singole economie regionali.

Questo tipo di approfondimento permette, inoltre, di individuare i singoli elementi che fanno parte dell'economia di una regione, tra i quali risulta fondamentale l'attività imprenditoriale delle aziende operanti nel territorio.

Capire la struttura, il funzionamento, la composizione, la diffusione, i cambiamenti verificatisi negli ultimi trent'anni sulle imprese distrettuali e non del nostro Paese, funge inoltre da anello di congiunzione che unisce tutte le componenti che determinano il concetto di sviluppo e che, non a caso, ritornano nel concetto di "trappola dello sviluppo regionale": occupazione, reddito, produttività, demografia, servizi pubblici, qualità istituzionale, istruzione e formazione, immigrazione ed emigrazione, fiducia nel sistema democratico.

In altre parole, un'analisi di questo tipo risulta utile come lente di ingrandimento su realtà locali e regionali ma che rappresentano le questioni e i problemi più rilevanti del sistema economico italiano nel suo complesso.

Per questo motivo, giunti a questa conclusione, lo stesso approccio viene utilizzato per individuare i punti

sui quali intervenire, ciò che deve essere migliorato, corretto, cambiato, i settori dove risorse pubbliche e private dovrebbero essere maggiormente concentrate, quali politiche pubbliche risultano ottimali o maggiormente efficaci, quali sono, cioè, gli interventi che possono servire a invertire la rotta di sviluppo intrapresa da regioni in crisi. Una modello di sviluppo multidimensionale che nasce sì dall'esperienza delle regioni italiane e dal sistema dei distretti industriali, ma che, tuttavia, è estendibile a tutte le aree geografiche del Vecchio Continente in contesti anche tra di loro molto diversi.

## 2. Background teorico

Il processo di integrazione europea cui si è assistito negli ultimi trent'anni ha sollevato di recente importanti dubbi su quale sia il modo più efficace per promuovere lo sviluppo territoriale. Il passaggio da un continente composto da singoli Stati sovrani alla creazione di un organismo internazionale di natura politica ed economica, che influenza e detta i principi e le modalità attraverso cui gli Stati svolgono le proprie attività ha comportato un profondo cambiamento nella concezione di sviluppo: se prima i Paesi erano completamente liberi di scegliere le politiche pubbliche da attuare, oggi essi devono tenere conto di istituzioni, pareri, regolamenti e leggi che fino a trent'anni fa non esistevano oppure non erano così tanto rilevanti. Lo stesso discorso vale per gli strumenti, nello specifico risorse economiche, che gli Stati hanno a disposizione e che hanno cambiato radicalmente lo sviluppo dei territori dell'Ue.

In aggiunta a questo, gli ultimi tre decenni hanno visto eventi di portata storica incidere sull'andamento delle economie e dello stato di benessere dei Paesi europei, portando ad un continente diviso tra quelli che sono stati capaci di reagire a questi shock, adattarsi alle novità di natura politica, economica e sociale e organizzare un modello di sviluppo vincente ed efficace, e quelli che invece hanno quasi solo perso terreno, finendo svantaggiati e indeboliti da un nuovo contesto internazionale.

Ciò che questo lavoro si è proposto di fare è di analizzare i meccanismi che determinano un esito positivo o negativo delle traiettorie di sviluppo delle regioni dell'Unione europea, usando come punto di riferimento il concetto di trappola dello sviluppo regionale (Diemer et al., 2022), in quanto studio che viene utilizzato da diverse istituzioni europee (in particolare dalla Commissione europea) per individuare i meccanismi che si rivelano essere necessari per la crescita delle economie locali o regionali, suggerendo così i migliori indirizzi di policy su cui le istituzioni di tutti i livelli, da quelle locali arrivando ai governi centrali, dovrebbero concentrarsi; nonché, in quanto concetto comprendente una serie di indicatori che forniscono una panoramica completa e dettagliata circa le numerose dinamiche che determinano lo sviluppo, così come sulla relazione e interdipendenza tra di esse.

In particolare, l'aspetto più innovativo di questo lavoro, e che si intende discutere in questo articolo, è l'inclusione degli indicatori extra-economici: qualità istituzionale, rispetto dello stato di diritto, grado di fiducia nel sistema democratico, malcontento politico.

Sebbene questi non sembrino aver molto a che fare con indicatori economici come PIL, produttività e occupazione, essi si trovano in relazione tra di loro e anzi, i primi esercitano un'influenza sui secondi, in quanto determinano il contesto, la cornice entro cui si sviluppano le attività prettamente economiche e sociali di un territorio. Tale contesto influenza ampiamente, o addirittura determina il sistema economico, produttivo e sociale di una regione: se è buono può facilitarlo, se è negativo lo ostacola. Ecco perché individuare i punti di forza e di debolezza degli aspetti extra-economici dello sviluppo, indica quale sia la via efficace e sostenibile per un processo di sviluppo solido e di larga portata.

Su tutti, la qualità istituzionale è ciò che probabilmente esercita un'influenza maggiore: essa rappresenta il grado di efficienza delle istituzioni pubbliche, a tutti i livelli, nello svolgere correttamente ed efficacemente le proprie funzioni, in modo non solo da non ostacolare l'esercizio della vita pubblica, ma aiutandola.

Con l'espressione "qualità istituzionale" si intende indagare, oltre al funzionamento delle istituzioni pubbliche, anche tutti gli apparati e le strutture del settore giudiziario, tutte le pubbliche amministrazioni, i ministeri, le imprese pubbliche e ciò che è relativo alla creazione, gestione ed erogazione dei servizi pubblici, nonché alla distribuzione di risorse e all'ordinario esercizio dei diritti e del rispetto della legge. Un'amministrazione regionale funzionante è responsabile della creazione di un ambiente imprenditoriale vantaggioso, tramite l'attrazione di investimenti nazionali ed esteri, politiche di sostegno all'imprenditorialità, misure di spinta all'innovazione e alla competitività, così come di una corretta ed efficiente allocazione delle risorse, in termini di investimenti in infrastrutture e servizi pubblici, essenziali tanto per lo sviluppo economico regionale quanto per le imprese che devono operare in un territorio sufficientemente attrezzato, e in generale per cittadini e lavoratori che devono trovare vantaggiose le possibilità e i mezzi che la regione offre loro. Per le istituzioni si tratta cioè di agire in modo che, da un lato le imprese siano incoraggiate a scegliere quel territorio perché dotato di elementi che lo rendono attrattivo, per esempio un sistema giudiziario che sia in grado di dirimere le controversie giuridiche in tempi celeri e una pubblica amministrazione che agisca con procedimenti semplici e agili, senza essere bloccata da una burocrazia eccessiva; dall'altro, che anche gli stessi cittadini trovino preferibile rimanere in quel territorio oppure trasferirvisi (se si tratta di persone esterne al territorio o al Paese di appartenenza), perché le possibilità professionali e la qualità di vita determinata dal territorio lo rendono una meta attrattiva per stabilirsi e costruire la propria vita.

Le regioni italiane si prestano in maniera ottimale come esempio di trappole, in quanto territori che sono usciti profondamente indeboliti (o ridimensionati nei casi delle regioni del nord) da eventi come la globalizzazione, la digitalizzazione, le crisi finanziaria e del debito sovrano e la pandemia da COVID-19. Più precisamente, l'aspetto forse più rappresentativo delle nostre regioni è il sistema produttivo e d'impresa su cui si basano le singole economie; i cosiddetti distretti industriali italiani hanno costituito in passato la fortuna e il successo di aree urbane ed extraurbane del nostro Paese e sono stati il cuore produttivo della nostra economia fino al principio degli anni Novanta. Con l'avvento delle sopramenzionate crisi, su cui tra tutte vanno menzionate l'avvento delle tecnologie digitali e la globalizzazione (quest'ultima intesa come processo che ha portato ad un ingrandimento di mercato, con il conseguente arrivo di competitor con numeri e costi di produzioni e di manodopera non comparabili con quelli europei), le imprese distrettuali e non hanno perso quel vantaggio competitivo che le aveva viste ben posizionate sul mercato internazionale fino a quel momento e ha sostanzialmente cambiato le logiche e le gerarchie del commercio e del mondo dell'impresa. Queste aziende non sono state in grado di ripensarsi, di adattare il proprio modello d'impresa, il proprio capitale umano e le strutture a ciò che il mercato richiedeva per rimanere competitivi. Invece di investire in innovazione, in un capitale umano formato e specializzato, nella qualità del lavoro, nell'adozione di nuove tecnologie le imprese italiane hanno risparmiato sul costo del lavoro, diminuendo la produzione e arrivando ad un ridimensionamento in termini di dimensione e produzione. Questo ha riguardato specialmente le piccole e medie imprese (PMI) che per natura hanno minori mezzi e risorse per far fronte a cambiamenti radicali, ma siccome l'Italia è nota per la fittissima presenza di questo tipo di aziende, il risultato è stato un indebolimento generale delle imprese, la scomparsa di moltissime unità produttive e un rallentamento della nostra economia, che non innova, non ricerca soluzioni nuove e alternative, ma punta a non soccombere.

All'interno di quest'analisi, la questione della produttività e dell'innovazione risulta strettamente correlata a quella dell'occupazione, uno dei tre indicatori economici, assieme a PIL e produttività, che identifica una trappola dello sviluppo regionale. Oltre all'aspetto numerico è fondamentale analizzare le tipologie di profili che lavorano, a tutti i livelli, all'interno dei distretti: l'aumento della produttività e il conseguente aumento del PIL, necessari per la crescita dell'impresa, dipendono in buona parte dalla qualità della forza lavoro impiegata nelle attività distrettuali nonché dalla quantità di investimenti in ricerca e sviluppo che creano innovazione, ponendo le basi per una crescita.

Nel momento in cui grossi cambiamenti avvengono nel mercato, cambiano anche il modello di fare impresa, le strategie aziendali, l'organizzazione interna, così come i processi produttivi. Ciò che rende resiliente un'impresa, e le permette di durare nel tempo, è la capacità di adattarsi a questi cambiamenti, abilità che deriva da una visione flessibile e aperta a soluzioni innovative.

Per realizzare questi cambiamenti è necessario che ci sia qualcuno in grado di farlo, serve quindi che le imprese si adoperino per ricorrere ad un capitale umano formato ad hoc per la realizzazione delle soluzioni innovative di cui c'è bisogno nei momenti di crisi e cambiamento.

Molte imprese italiane hanno optato per il contrario, cioè tagliare proprio i costi sul lavoro per mantenere dei profitti che garantissero la continuazione dell'attività imprenditoriale.

### 3. Metodologia

A livello metodologico, il concetto di trappola dello sviluppo regionale segue le differenze che le regioni presentano nel loro punto di partenza, nel percorso che hanno effettuato e nel loro punto di arrivo. Come detto in precedenza, l'Europa è cresciuta a velocità differenti e il background storico delle diverse aree rende necessaria una classificazione che tenga conto delle specificità di ogni area.

Per esempio, oltre alle evidenti differenze in campo economico i Paesi membri dell'Unione europea divergono tra loro anche su altri aspetti, come l'entrata all'interno della comunità, il periodo di democratizzazione, i cambiamenti strutturali o geopolitici come la guerra (nel caso della Croazia e della Slovenia) e la fine della Guerra Fredda (per i Paesi dell'Europa orientale), motivi per cui non sono tutti assimilabili tra loro.

Tenuto conto di queste differenze, la classificazione viene effettuata sulla base di tre categorie:

- Regioni con un basso reddito pro capite, che non sono mai state in grado di intraprendere un percorso che le portasse verso economie ad alta complessità;
- Regioni con un reddito pro capite compreso tra il 75% e il 100% del reddito medio dell'UE, che hanno sperimentato uno straordinario periodo di crescita, seguito da un periodo di stagnazione (tra cui alcune regioni del Mezzogiorno Italiano e del sud del Portogallo e le ex regioni industriali di Francia, Germania, Danimarca e Austria).
- Regioni perfettamente in linea o al di sopra del PIL europeo, aree geografiche che, nonostante gli alti livelli di reddito, negli ultimi anni, stanno vivendo periodi di stagnazione, bassa produttività e alti tassi di disoccupazione (tra le quali le Regioni Capitale di Francia e Belgio e la totalità delle regioni danesi).

Al fine di individuare le regioni in trappola, Diemer et al. (2022) hanno creato un indice multidimensionale che sia in grado non solo di categorizzare una regione come in trappola o meno, ma che approfondisca la vitalità ed efficienza della sua economia sotto tutti gli aspetti caratteristici di una trappola dello sviluppo. La creazione di questo indice trae ispirazione dai modelli econometrici utilizzati nello studio dei rallentamenti di crescita, tipici dell'economia dello sviluppo e dell'economia internazionale; gli autori precisano che l'indice è assimilabile solamente allo studio delle trappole e non delle barriere alla convergenza, che costituiscono due fenomeni distinti, anche se l'oggetto di studio è un livello subnazionale come in questo caso.

Va specificato che l'indice creato trae sì ispirazione dai modelli econometrici dei rallentamenti economici ma viene ampliato nella sua capacità di fotografare più aspetti possibili delle regioni studiate; mentre nell'economia dello sviluppo viene usato come riferimento solo il PIL pro capite, Diemer et al. (2022)

includono oltre a questo<sup>1</sup> anche altre misurazioni, più precisamente la produttività a prezzi costanti del 2005 e il tasso di occupazione in percentuale della popolazione, avvicinandosi così allo studio delle middle-income traps.

Nello specifico, il risultato dello studio è un indice che rileva due dimensioni, la differenza tra i parametri della regione rispetto a quelli nazionali e rispetto alla media delle regioni europee, con un valore compreso tra 0 e 1.

Il lavoro di Balland et al. (2024) invece approfondisce la descrizione del contesto economico territoriale, analizzandolo da un'ottica sistematica e funzionale giungendo così alla definizione di tre tipologie di trappole regionali e una categoria ulteriore, che invece esclude la trappola. Per ricondurre le regioni a categorie diverse è necessario partire dai due concetti di “relatedness” e “complexity” (traducibili rispettivamente con relazione/connessione e complessità, anche se con sfumature di significato diverse nel primo caso), che vengono utilizzati per stabilire se le regioni hanno la possibilità di diversificare le attività del proprio sistema economico ed eventualmente come possono farlo.

La connessione rappresenta i costi necessari a sviluppare una nuova attività economica, per cui più le capacità locali del territorio in questione sono connesse, cioè vicine, alle capacità necessarie a sviluppare una nuova attività, meno costoso e rischioso sarà farlo. In altre parole, il concetto di connessione serve a definire se un territorio ha le capacità per potere effettuare una transizione verso un maggior grado di complessità del suo sistema economico, per esempio da attività semplici e che richiedono una bassa specializzazione come l'agricoltura e il turismo ad attività più complesse come i servizi.

La complessità invece ha a che fare con i benefici derivanti dalla diversificazione delle attività economiche: dal momento che solo poche regioni possiedono un sistema economico complesso, i benefici di questa dotazione sono molto alti. A partire da questi due concetti e considerando per essi due livelli possibili (alto e basso) si ottiene un set di possibilità composto da quattro opzioni: trappola a bassa connessione, trappola strutturale, trappola a bassa complessità, loop di complessità. La trappola strutturale è lo scenario peggiore in cui una regione possa trovarsi, in quanto risultato di bassa complessità e bassa densità di connessione. Per questo tipo di trappola l'economia del territorio è caratterizzata dall'assenza di vere opportunità di diversificazione, attività a bassa complessità e quindi da stagnazione.

L'opposto della trappola strutturale è il loop di complessità, lo scenario di gran lunga migliore, che invece si trova in regioni con una forte capacità di adattamento, diversificazione e complessità, risultando quindi immune alla stagnazione delle trappole dello sviluppo, perché pronta a modificare il proprio sistema in base alle esigenze. I due casi intermedi invece sono quelli più comuni e anche difficili nella gestione: le regioni in una trappola a bassa connessione combinano alta complessità con una bassa densità di connessione, il che significa che la prosperità raggiunta in passato ottenuta grazie alla modernizzazione del sistema economico e ad attività complesse non è stata proseguita nel tempo, portando così alla fine dei benefici passati e finendo in una trappola. Di incisiva importanza per le quattro tipologie di trappola, ma nello specifico per quella a bassa connessione, è il concetto di smart specialization<sup>2</sup>, che a partire dal ciclo di programmazione 2014-2020 è diventato parte integrante della Politica di Coesione dell'UE. Una strategia di smart specialization è volta all'individuazione delle attività con un più alto valore aggiunto con cui una regione abbia maggior connessione, cioè più probabilità di ottenere un vantaggio competitivo per essa. Si tratta cioè di dare priorità ai settori economici, specialmente quelli industriali, per i quali una regione presenta una buona base di specializzazione e investire risorse su questi in modo da avere un'alta probabilità di essere leader in quel campo<sup>3</sup>. L'importanza di questo concetto non sta solo nella

<sup>1</sup> PIL pro capite a prezzi costanti del 2005.

<sup>2</sup> Foray D. e Ark B. V. (2007). *Smart specialisation in a truly integrated research area is the key to attracting more R&D to Europe*. Knowledge Economists Policy Brief n.1. [http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/knowledge\\_en.htm](http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/knowledge_en.htm).

<sup>3</sup> Balland, P. A., Boschma, R., Crespo, J. e Rigby, D. (2019), "Smart specialization policy in the EU: Relatedness, knowledge complexity and regional diversification", Studi regionali 53 (9), pp. 1252-1268.

valorizzazione di ciò che un territorio ha da offrire e per cui vanta una tradizione (per esempio la questione dei distretti industriali italiani), ma forse ancor di più sta nello scegliere una strategia basata sull'innovazione e sulla complessità che privilegi i settori strategici più rilevanti in un determinato periodo storico.

Infine, la trappola a bassa complessità è caratterizzata dalla capacità di sviluppare e diversificare le attività economiche che però risultano essere poco complesse, rendendo così fragile l'economia regionale, influenzata dagli shock esogeni e dalle oscillazioni.

Questa classificazione mostra quindi i diversi livelli di sviluppo delle regioni europee e risulta utile per capire le cause strutturali delle debolezze e dei punti di forza dei territori. A partire da questa analisi teorica si possono individuare gli ambiti e gli aspetti su cui intervenire per favorire lo sviluppo delle regioni, sia da parte delle istituzioni statali che, come si descriverà più avanti, da parte delle istituzioni locali.

## 4. Le diverse dimensioni dello sviluppo

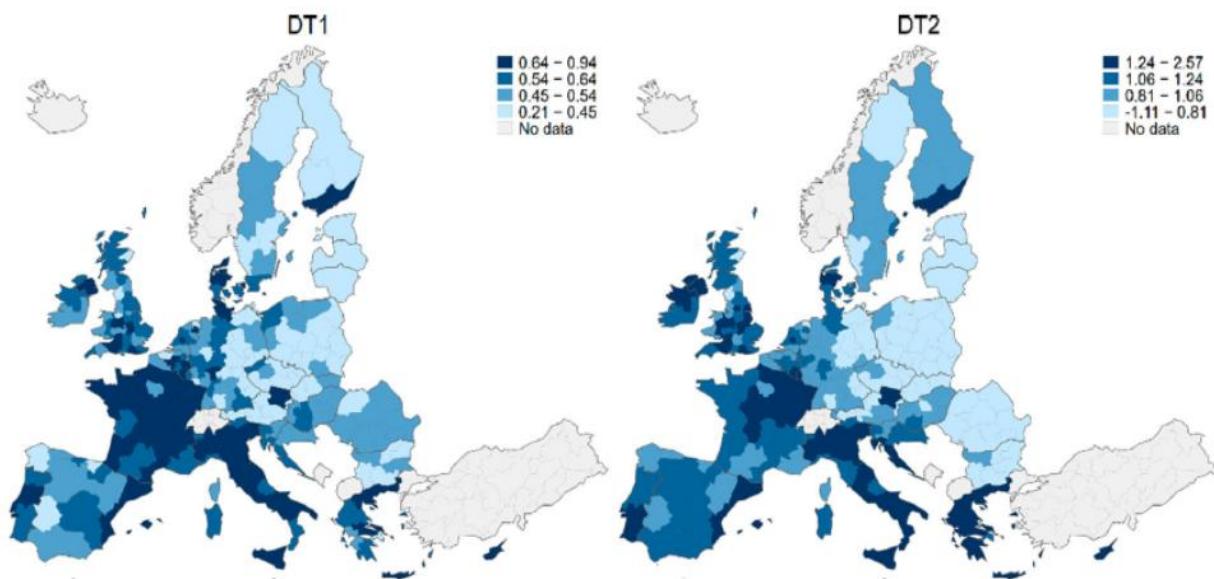
### 4.1. L'attuale geografia delle regioni italiane

L'Italia si inserisce a pieno titolo tra i Paesi le cui regioni sono più colpite dalla trappola dello sviluppo regionale. L'andamento economico del nostro Paese negli ultimi vent'anni, infatti, è stato caratterizzato da un generale immobilismo, in molti periodi addirittura di recessione, e l'hanno visto perdere quel ritmo di crescita costante di cui godeva fino agli anni Novanta, rimanendo escluso dalle dinamiche di sviluppo che hanno caratterizzato molte regioni dell'Europa continentale e, soprattutto, orientale.

Il problema non riguarda solo la produzione ma si aggiungono anche una bassa produttività, bassa occupazione, una quota di laureati ben al di sotto del necessario (più un saldo negativo tra entrate e uscite di questi), scarsi investimenti in ricerca e sviluppo, oltre che a problemi di contesto che contribuiscono allo scarso rendimento, come la qualità istituzionale.

La mappa contenente il rischio medio dei NUTS-2 di trovarsi in una trappola dello sviluppo regionale mostra come la totalità delle regioni italiane mostri un rischio elevato di condizioni economiche che impediscono loro di replicare il modello passato di sviluppo, rimanendo intrappolate in un circolo vizioso di bassa produttività, basso PIL ed elevata disoccupazione che a catena innesca conseguenze che vanno dal calo demografico al malcontento politico e sociale (Figura 1).

Ciò significa che la totalità delle regioni italiane si trova all'interno di una trappola dello sviluppo regionale, seppur in modo differenziato per le tre categorie individuate da Diemer et al. (2022): da un lato le regioni settentrionali, con economie più complesse e industrializzate, rientrano all'interno della seconda o della terza categoria, cioè con un PIL regionale compreso tra il 75% e il 100% della media europea o oltre; dall'altro, le regioni centro-meridionali sono più spesso assimilabili alla prima categoria, quella che identifica più propriamente le regioni che non riescono a dare una svolta alla propria economia.



**Figura 1.** Rischio di trovarsi in una trappola dello sviluppo regionale per NUTS-2 nel periodo 2001-2021.  
Fonte: Diemer et al. (2022).

La situazione non è cambiata per queste ultime nemmeno con l'accesso ad una grande quantità di fondi europei<sup>4</sup>, che rappresentano una risorsa essenziale per pianificare progetti di valenza strategica in un'ottica di sviluppo del territorio e che servirebbero a promuovere i cambiamenti strutturali di cui queste realtà necessitano. Le riforme che si potrebbero attuare con i fondi comunitari potrebbero permettere a queste regioni di vivere una fase di sviluppo come successo in diverse esperienze dei Paesi dell'Europa orientale e continentale<sup>5</sup>, invece in molti casi le nostre regioni non riescono nemmeno ad impegnare e spendere le risorse a disposizione, dovendole così restituire mediante la regola del disimpegno automatico.

#### 4.1.1. La dimensione economica

Tra gli indicatori che caratterizzano i territori in trappola, uno di quelli più problematici riguarda la produttività, che viene misurata attraverso due fattori primari, lavoro e capitale, e da un terzo che considera la relazione tra questi due, ossia la produttività totale dei fattori (PTF).

La produttività del lavoro misura il rapporto tra il valore aggiunto e le ore lavorate. Nel periodo tra il 2014 e il 2022 il lavoro ha registrato un tasso di crescita medio annuo dello 0,6%, mentre quello dei ventisette Paesi dell'Unione europea è stato 1,3%<sup>6</sup>. Per la produttività del capitale nello stesso periodo si registra un tasso di crescita medio annuo dello 0,2%. Essa indica l'efficienza con cui il capitale è utilizzato durante il processo produttivo e tra le sue componenti più rilevanti ci sono gli investimenti nelle tecnologie delle informazioni e delle comunicazioni (*Information and Communication Technology, ICT*) e investimenti in prodotti della proprietà intellettuale, come la Ricerca e Sviluppo, entrambi fattori che introducono nuovi input nel processo produttivo, contribuendo all'aumento della produttività.

Nell'ultimo decennio in Italia la produttività è cresciuta in maniera molto contenuta e se come orizzonte temporale si considera il periodo 1995-2021 si registra un calo medio annuo dello 0,7%, dato da un

<sup>4</sup> Rielaborazione dati della Ragioneria Generale dello Stato (Monitoraggio Politiche di Coesione 2021-2027).

<sup>5</sup> Commissione europea (2021). *Un'Europa più sociale e inclusiva, La coesione in Europa in vista del 2050, Ottava relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*.

<sup>6</sup> Istat, Report sulla produttività, dicembre 2022.

aumento dell'input di capitale (1,3%) maggiore di quello del valore aggiunto (0,6%). Scomponendo ulteriormente l'analisi in tipologia di capitale è possibile notare che tutti gli input sono calati: la componente ICT del 2,4% così come quella del capitale immateriale non-ICT (che comprende la Ricerca e Sviluppo) del 2%.

Questi cali indicano la tendenza a non investire sostanziose quantità di risorse in tecnologie e prodotti della proprietà intellettuale, che a diversi livelli sono responsabili del progresso tecnologico, organizzativo e gestionale e permettono di aumentare la produttività del lavoro, del capitale e la PTF<sup>7</sup>.

La Commissione europea affianca a Ricerca e Sviluppo e investimenti in ICT anche due ulteriori indicatori per valutare la capacità evolutiva e propulsiva delle regioni europee, ossia la domanda di brevetti e il quadro di valutazione dell'innovazione regionale, un indicatore composito che coglie diverse dimensioni dell'innovazione. Anche in questo caso la quasi totalità delle regioni (ad esclusione di Emilia-Romagna, Provincia autonoma di Trento e Friuli-Venezia Giulia) si dimostra pienamente parte della trappola dello sviluppo, in linea con le regioni degli altri Paesi vittime di immobilismo. Ciò che si riscontra dai dati a disposizione è quindi una generale bassa produttività del nostro Paese rispetto alla media comunitaria, che nel tempo ha reso sistematica una crescita lenta, poco innovativa e molto sensibile agli avvenimenti esterni, sia nei casi di *shock* negativi che positivi (ad esempio la ripresa dopo la pandemia).

La distribuzione geografica del grado di innovazione va di pari passo con le differenze di sviluppo del territorio all'interno del Paese ed è associato a gradi diversi di trappola dello sviluppo, tendenza che si nota per altri aspetti e indicatori presi in considerazione. In altre parole, anche di fronte ad una situazione di comunanza di ritardo strategico rispetto agli *standard* comunitari medi, persiste lo stesso divario che caratterizza l'Italia ormai da sempre. Ciò che invece ha accomunato indiscriminatamente la totalità del territorio italiano è il fenomeno della crescita "dello 0 virgola" come spesso viene chiamato, espressione che ben riassume una crescita lenta, poco significativa e non stabile spiegata anche da una scarsa pianificazione di investimenti volti a rimanere competitivi a livello europeo e globale.

Strettamente legata alla produttività e all'innovazione è l'occupazione, che può considerarsi un riflesso dell'andamento produttivo di un Paese o di una regione. A primo impatto i dati degli ultimi anni sembrano dare un'immagine confortante sul funzionamento del mercato del lavoro in Italia. Dopo la pandemia l'occupazione ha preso a salire raggiungendo quello che attualmente è il livello più alto negli ultimi vent'anni, il 62,3%<sup>8</sup>. Tuttavia, come detto riguardo alla limitatezza del solo PIL, anche il tasso di occupazione non permette di esprimere un giudizio completo sull'occupazione che impegnava i cittadini: vi sono altri aspetti da tenere in considerazione, come i contratti stipulati, le differenze geografiche, le differenze (salariali) di genere, gli stipendi, i settori con maggior impiego. Di questi, ciò che risalta maggiormente sono le differenze geografiche: all'interno del nostro Paese la quota di persone occupate varia ampiamente tra le quattro macroaree (nord-est, nord-ovest, centro, sud e isole), discostandosi anche di molto dalla media nazionale sia in positivo che in negativo, con le regioni del Nord che registrano dati più alti (su tutte Emilia-Romagna 70,1%, Piemonte 69,5%, Trentino-Alto Adige 72,5%) rispetto a quelle del Sud, dove diverse regioni non arrivano al 50% (con Sicilia 46,6%, Calabria 44,7%, Campania 45,6% che registrano le *performance* peggiori), mentre le regioni del centro si posizionano al di sopra del dato medio.

Lo stesso discorso riguarda le differenze di genere (*employment gap*). Se già a livello nazionale la percentuale di occupati è più alta del 25% rispetto alle occupate, dato che attesta la presenza di un divario consistente rispetto alla media comunitaria, nei quali mediamente gli uomini hanno un tasso di occupazione più alto dell'11%, questa distanza si fa più ampia al Sud, in cui sono presenti almeno cinque province in cui la

<sup>7</sup> Istat (2021). *Report sulla produttività*.

<sup>8</sup> Istat, Tasso di occupazione, luglio 2024. Il dato fornito è paragonato agli ultimi vent'anni perché solo dal 2004 sono disponibili i dati sull'occupazione mensile confrontabili tra di loro.

<sup>9</sup> Eurostat, 2022.

forbice sale al 50%.

Nelle regioni dove la situazione occupazionale è peggiore, e così tutti gli aspetti ad essa relazionati già menzionati sopra, è presente una diffusa e ben radicata economia sommersa, in cui il lavoro non regolare (lavoro “in nero”) è la fonte redditizia principale di un alto numero di persone<sup>10</sup>. Questo fenomeno riguarda tutte le fasce di età dei lavoratori coinvolti e la quasi totalità dei settori, con la prevalenza di quelli che sono più dipendenti da variabili esterne, come succede per l’agricoltura<sup>11</sup>. Il Mezzogiorno è l’area dove l’incidenza del lavoro in nero sul totale dell’occupazione è più alta (17,5%), seguito dal centro (13,1%) e dal Nord (10%).

#### **4.1.2. La dimensione sociale e politica**

Dopo aver passato in rassegna le caratteristiche economiche e gli indicatori tecnici delle regioni intrappolate è opportuno prendere in considerazione anche quella serie di aspetti sociali e politici che contribuiscono ad alimentare il circolo vizioso in cui si inseriscono le regioni oppure che al contrario aiutano a prevenirlo o ad uscirne.

La qualità istituzionale, il grado di sostegno alle istituzioni e la fiducia nel sistema democratico forniscono le condizioni di base affinché un territorio possa svilupparsi in maniera da intraprendere un percorso solido e resiliente di crescita e sviluppo; si tratta del contesto che può rendere favorevole (o sfavorevole) tutto ciò che concerne la vita sociale ed economica di un qualsiasi tipo di territorio. Si consideri per esempio all’importanza per un Paese di avere un sistema giudiziario che funzioni agilmente ed efficacemente, dove le controversie nei processi possono essere risolte velocemente senza incagliarsi in procedure burocratiche lunghe e complesse; oppure ad una pubblica amministrazione i cui procedimenti siano fondati su leggi e regolamenti semplici e brevi. Sebbene possano non avere un collegamento diretto con l’economia regionale, questi aspetti hanno un ruolo centrale: si pensi ad una multinazionale, o anche ad una qualsiasi impresa, che voglia costruire uno stabilimento in un determinato territorio. Per decidere dove insediarsi essa prenderà in considerazione, tra gli altri, anche questi elementi in quanto dalla qualità di questi dipenderà, non esclusivamente ma in buona parte, il buon andamento della sua attività.

A livello europeo per quantificare la qualità dell’attività delle istituzioni viene utilizzato un indice multidimensionale, lo *European Quality of Government Index* (EQI) che misura la qualità istituzionale a livello regionale all’interno dell’UE, impiegando i dati del *Worldwide Governance Indicators* (WGI) sviluppati dalla Banca Mondiale<sup>12</sup>, concentrandosi in particolar modo su quattro aspetti: *government effectiveness, rule of law, control of corruption, voice and accountability*.

Al 2021 le regioni italiane non mostrano un buon piazzamento, con ben otto su venti che si attestano sul livello più basso di qualità istituzionale rispetto alla media comunitaria. Man mano che si sale verso Nord il livello di qualità si alza ma senza raggiungere risultati positivi, al di sopra della media europea, ad eccezione della Provincia autonoma di Trento, che si posiziona appena sopra lo 0, identificato come la media europea. I risultati mostrati da questa mappa spiegano perfettamente come il concetto di trappola dello sviluppo regionale venga applicato a più livelli, indipendentemente dal livello di reddito, e in generale di sviluppo economico, che una regione ha raggiunto.

Il Nord Italia ha perso tanto terreno rispetto al passato e sebbene il divario col resto del Paese rimanga evidente, negli ultimi trent’anni una distanza si è creata anche tra le nostre regioni più produttive e avanzate e le “locomotive” degli altri Paesi.

Un aspetto da notare è il fatto che l’EQI viene misurato a livello regionale e non nazionale. Nel valutare

<sup>10</sup> Rapporto CGIA di Mestre su lavoro in nero e caporalato (2024).

<sup>11</sup> Istat, Conti economici territoriali, anni 2020-2022.

<sup>12</sup> European Commission, European Quality of Government Index 2021.

l'efficacia e il funzionamento delle istituzioni di un Paese è importante analizzare come queste agiscano nelle loro ramificazioni regionali e locali. La diversità presente all'interno di un Paese fa sì che le esigenze dei cittadini e del territorio varino a seconda delle aree geografiche e che, di conseguenza, cambi il modo in cui le istituzioni intervengono per soddisfare quei bisogni. Per questo, le istituzioni locali hanno spesso un'influenza determinante e una maggiore capacità di elaborare politiche efficaci rispetto alle istituzioni centrali. La mappa dell'EQI mostra chiaramente come nei Paesi (ad esempio Germania e Francia) dove le regioni sono dotate di maggior autonomia, le istituzioni locali sono più efficienti e il loro giudizio da parte dei cittadini sia maggiore rispetto a Paesi dove le istituzioni regionali e locali hanno meno spazio di autonomia, cioè meno possibilità di intervento. Riprendendo il sopracitato esempio del sostegno alle attività imprenditoriali e produttive, si pensi al ruolo delle istituzioni locali nel creare sistemi educativi ed universitari più adatti alle specializzazioni produttive ed economiche di un determinato territorio, o nel gestire gli investimenti finalizzati a infrastrutture e servizi pubblici come sanità, istruzione e trasporti.

Alla qualità istituzionale vengono affiancati altri due elementi che si verificano nelle regioni intrappolate. Una recessione prolungata e sistematica, scarse condizioni lavorative e un malfunzionamento delle istituzioni hanno ripercussioni politiche e sociali che potenzialmente portano ancora più tensione e disunione all'interno di un territorio, per questo la letteratura recente (Diemer et al., 2022; Rodríguez-Pose, Ketterer 2018) non si è concentrata esclusivamente su aspetti tecnici ed economici ma anche sul grado di fiducia nelle istituzioni comunitarie e verso il sistema democratico.

Anche in questo caso l'Italia non è stata immune all'ondata di populismo che nell'ultimo decennio ha colpito a macchia d'olio praticamente l'intera Europa e non solo, mettendo in dubbio per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale l'idea per cui le democrazie occidentali siano il sistema politico più desiderabile (Mounk, 2018).

Un dato utile per avere un'idea più precisa circa il malcontento della popolazione di un Paese sul sistema sociopolitico dove vive sono le elezioni elettorali e i risultati che registrano i partiti populisti.

Le più recenti elezioni politiche in Italia, risalenti al 2022, hanno sorpreso per il risultato schiacciatore di due partiti populisti che poi hanno formato un governo di maggioranza assieme ad un alleato più moderato. Il partito di Fratelli d'Italia è risultato il primo partito in dodici regioni su venti e a seguire ha guadagnato voti anche un altro partito populista, la Lega.

Le ultime elezioni non sono state le prime che hanno visto un partito populista sovrastare i partiti tradizionali, istituzionalizzati e moderati, dimostrando così l'esistenza di crepe sociali e politiche, con intensità maggiore proprio nelle regioni intrappolate nella prima categoria. Ancora una volta, il quadro che viene a delinearsi è quello di una combinazione di fattori, questa volta istituzionali ed economici, che pongono un fardello sui territori, bloccandoli nella loro attività.

## 4.2. La realtà distrettuale italiana e le trappole dello sviluppo

I già citati cambiamenti strutturali (o *shock* esogeni) affrontati dall'Italia negli ultimi vent'anni hanno creato grosse difficoltà alle nostre imprese, non tanto per la portata dei cambiamenti e per la necessità di adattamento, pianificazione ed investimenti di medio-lungo periodo che necessitavano ma perché hanno messo a nudo le fragilità del sistema produttivo italiano diffuse sistemicamente sul territorio.

L'elemento centrale da cui origina questo problema è la dimensione e la struttura delle imprese italiane: il nostro Paese è noto per la prevalenza di imprese di piccole e medie dimensioni (categoria che comprende medie, piccole e microimprese), che per comodità d'ora in avanti verranno definite PMI.

Come mostrato dal rapporto "Economia e finanza dei distretti industriali" del 2024 (Intesa San Paolo, 2024), fino a prima che iniziasse la fase di *shock* esogeni, le PMI all'interno dei distretti industriali rappresentavano la stragrande maggioranza delle imprese sia in termini di numerosità che in termini di fatturato.

In particolare, lo studio prende in considerazione un campione di 17.455 imprese operanti nel quadriennio 2019-2022 in vari distretti italiani rispetto a quello 1999-2001: ad inizio millennio le piccole, medie e microimprese costituivano il 97,6% delle unità produttive distrettuali del campione, generando il 58,6% del fatturato mentre vent'anni dopo i numeri sono cambiati in maniera rilevante.

Nel 2022 la percentuale delle PMI sul totale del campione è 95,6% con un'incidenza sul profitto totale scesa al 42%, pari ad una diminuzione di 16,6 punti percentuali.

Ciò che si può notare dal confronto effettuato nello studio è una trasformata composizione dei pesi delle imprese di diversa dimensione, con un netto ridimensionamento delle piccole e medie imprese e un'importanza maggiore di quelle grandi.

Questo è dovuto a percorsi di crescita e di adattamento dei distretti agli *shock* sopraccitati che inevitabilmente hanno portato ad un cambiamento forzato per le aziende che volevano rimanere competitive sul mercato, finendo per fare chiudere quelle imprese non strutturate a sufficienza per sopravvivere, come in una sorta di selezione naturale. Quelle che partivano da un basso livello tecnologico, con scarsi investimenti in innovazione, capitale umano poco qualificato e un basso grado di internazionalizzazione hanno visto scomparire (o fortemente attenuarsi) il vantaggio competitivo di cui potevano disporre sino agli anni Novanta e non sono riuscite a cambiare la propria struttura produttiva ed organizzativa in modo di rimanere altamente produttive, sui mercati nazionali ed internazionali.

Se l'aspetto dimensionale delle aziende spicca in questo processo di trasformazione del sistema produttivo italiano anche un'analisi settoriale delle filiere produttive dei distretti industriali testimonia un distaccamento rispetto al passato: due dei settori tradizionalmente diffusi e radicati in Italia, ossia sistema moda e sistema casa<sup>13</sup>, hanno un peso notevolmente minore rispetto al passato, rispettivamente -8,9% e -4,0% sul fatturato totale delle imprese distrettuali, con una riduzione sia delle imprese totali che di quelle piccole rispetto a quelle grandi<sup>14</sup>.

Al contrario, i settori della meccanica, della filiera dei metalli e dei beni intermedi, in cui lavorano nella maggior parte dei casi aziende di grandi dimensioni, hanno registrato il percorso opposto, con un aumento dell'incidenza del fatturato e del numero di imprese operanti.

Come sottolineato da Ignazio Visco<sup>15</sup>, così come da Mario Draghi nel 2021, le piccole imprese non sono in grado di essere competitive su un mercato globalizzato dove devono reggere il confronto con colossi commerciali e multinazionali, ancor di più se sono poco innovative. L'innovazione permette ad un'impresa di evolvere, migliorare, efficientare, inventare nuovi metodi organizzativi e produttivi, aumentando così la propria produttività potendo crescere ed espandersi, sia in termini occupazionali che di fatturato. La possibilità di rimanere sul mercato è difficilmente plausibile per un piccolo produttore il cui orizzonte è locale e improntato ad una logica familiare di stazionarietà. Le imprese distrettuali di questo tipo, spesso a condizione familiare, sono scarsamente produttive al giorno d'oggi, perché in passato anziché innovare e investire nella tecnologia e nella digitalizzazione hanno optato per una "svalutazione interna" (Giannola, 2024) del costo del lavoro, creando così un circolo vizioso che si è protratto per anni e che sussiste tutt'ora, in cui i laureati più specializzati non sono valorizzati né a livello salariale né di prospettive di carriera e di conseguenza migrano (a Nord nel caso vengano dal Sud oppure all'estero).

Più nello specifico, come spiegato da Draghi (2021) adottando questa strategia le imprese non riescono a valorizzare l'output della produzione, avendo così dei *markup* ristretti, cosa che a sua volta non permette un'adeguata remunerazione dei fattori produttivi, tra cui il capitale umano.

<sup>13</sup> Il Sistema moda comprende tessile, abbigliamento, calzature, concia, oreficeria, maglieria, pelletteria, occhiereria, articoli sportivi. Il sistema casa comprende mobili, prodotti e materiali da costruzione, prodotti in metallo per la casa, elettrodomestici, sistemi per l'illuminazione.

<sup>14</sup> Intesa Sanpaolo (2024). *Economia e finanza dei distretti industriali, rapporto annuale numero sedici*.

<sup>15</sup> Visco I. (2015), *Capitale umano e crescita*.

Dall'altro lato, una consistente quota dei distretti industriali italiani, fortunatamente maggioritaria, è riuscita ad abbracciare il cambiamento ed avviare una giusta evoluzione.

Una rilevazione dati effettuati dal Centro studi Tagliacarne (2023) ha infatti rilevato come il 70% delle imprese distrettuali adotti un approccio innovativo nei confronti dei cambiamenti di mercato attraverso iniziative proattive e investimenti, contro il 20% su posizioni adattive e il 10% che invece si trova in fase di riposizionamento di fronte a un diverso scenario di competitività.

In particolare, le imprese più virtuose sono riuscite a recepire in tempo i nuovi paradigmi della competitività e le hanno trasformate nelle sfide prioritarie per il presente e futuro. Alcune delle più importanti sono la transizione digitale e la transizione ecologica, su cui le grandi aziende hanno puntato in maniera decisa e che possono essere considerate entrambe come esempi di innovazione del modello di *business*. La grande novità dell'ultimo decennio in cui grandi, medie e piccole imprese tendono a optare per strategie diverse è la scelta di innovare il modello di *business* rispetto al prodotto, strategia che comporta vantaggi diversi. Ciò che l'innovazione del modello produttivo porta in termini di benefici e vantaggi a un'impresa è la resilienza e adattabilità ai cambiamenti<sup>16</sup> che spesso repentinamente avvengono nel mercato odierno, come nel caso di *shock* esogeni, frequenti negli ultimi vent'anni.

Dal punto di vista della dotazione tecnologica, nel periodo successivo alla pandemia si è delineato chiaramente il nuovo paradigma della competitività costituito da una serie di strumenti che permettono alle imprese di compiere il processo di digitalizzazione. L'intelligenza artificiale, il cloud computing, la blockchain e l'Internet of Things sono sempre più presenti all'interno delle aziende (e sempre più richiesti da quelle che ne sono ancora sprovviste) perché costituiscono le vie attraverso cui queste possono rimanere competitive a livello globale, semplificare i loro processi produttivi e aumentare la sicurezza e la flessibilità della loro attività sul lungo periodo a dispetto delle oscillazioni e dei rapidi cambiamenti del mercato. Da questo punto di vista, l'urgenza della digitalizzazione è dimostrata dallo spazio dato dall'Unione europea all'adozione di queste tecnologie, contenute nel Decennio Digitale Europeo, che contiene le strategie e gli obiettivi al 2030 per favorire l'innovazione digitale delle imprese<sup>17</sup>. Sotto questo aspetto i distretti industriali forniscono le condizioni favorevoli affinché l'innovazione si diffonda a tutte le fasi della filiera e alle imprese coinvolte nel distretto: le strategie messe in atto dai grandi produttori si diffondono a catena sul resto della filiera e degli attori più piccoli, a dimostrazione del fatto che le caratteristiche peculiari dei distretti industriali, come le fondamentali relazioni di prossimità territoriale, costituiscono un importante risorsa da utilizzare<sup>18</sup>.

Tuttavia, spesso nei distretti non sono presenti imprese innovative o di grandi dimensioni e quelle presenti non hanno la spinta di cambiamento necessaria. Una piccola impresa locale, fortemente territorializzata e, come in molti casi succede, a conduzione familiare è abituata tradizionalmente ad un circuito produttivo privo di competizione internazionale e per i suoi stessi limiti organizzativi non riesce a cogliere le opportunità di crescita che derivano dall'apertura commerciale all'*export*<sup>19</sup>, specie fino al periodo di doppia crisi 2008-2012. Si tratta delle imprese "bloccate" e "trainate"<sup>20</sup> prive di incentivi a crescere, ad acquisire quote di mercato, diversificare la produzione, espandersi e innovare con la conseguenza che, come dimostrato dai dati precedenti, il tessuto produttivo italiano presenta un gran numero di questo tipo di imprese che col tempo sono andate incontro a fallimento, acquisizione di soggetti di più grandi dimensioni o a fusioni.

Sul mercato esse hanno uno scarso o limitato potere contrattuale, non sono in grado di prendere decisioni

<sup>16</sup> Bashir M. e Verma R. (2017), *Why business model innovation is the new competitive advantage*, IUP Journal of Business Strategy, 14, 1: 7-17; BCG-The Boston Consulting Group (2009), *Business Model Innovation: When the Game Gets Tough, Change the Game*, December 2009.

<sup>17</sup> <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/europees-digital-decade>.

<sup>18</sup> Indagine Centro Studi delle Camere di commercio Guglielmo Tagliacarne, settembre-dicembre 2023.

<sup>19</sup> Ricciardi A. (2011). *I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive*, pp. 24-27.

<sup>20</sup> Ibidem.

autonome né sulla propria strategia di produzione né sulle relazioni commerciali da intrattenere. Risultano quindi sì adattabili e flessibili dal punto di vista della produzione, ma anche fortemente in balia delle oscillazioni di mercato, degli *shock* esogeni e soprattutto delle imprese distrettuali *leader*, quelle che al contrario possiedono autonomia decisionale e potere contrattuale sul mercato e anche all'interno del distretto di appartenenza.

Oltre alla duplice transizione i distretti attualmente stanno dando grande spazio all'internalizzazione, al fine di avviare un'integrazione verticale della filiera, cioè un processo in cui un'azienda produttrice o assemblatrice (nel caso dei distretti industriali si tratta spesso delle aziende del *Made in Italy* tradizionale) integra all'interno della propria attività uno o più processi intermedi utili ad ottenere il prodotto o servizio. Questo riduce la dipendenza da attori esterni, fornitori e rende l'azienda meno dipendente. Seguono internalizzazione dei processi di approvvigionamento e fornitura, spesso sotto forma di internalizzazione indiretta, cioè lo stretto controllo di un'impresa sulle altre impegnate in tutta la filiera attraverso la costruzione di vere e proprie *partnership* personalizzate, anche in questo caso per garantire più sicurezza di continuità del rapporto e maggiore qualità del prodotto, e internalizzazione di servizi informatici post-vendita.

A monte di queste innovazioni però deve esserci una gestione forte e competente. L'innovazione deve provenire da un'amministrazione innovativa, risulta quindi necessario accompagnare gli interventi sopraccitati ad un rafforzamento del *management*, pena il rischio di vanificare quegli stessi investimenti. La tendenza dei distratti italiani a puntare su *manager* qualificati è bassa, appena il 5% delle imprese interviste, specialmente per le imprese manifatturiere del *Made in Italy*, che spesso sono a conduzione familiare e non ricorrono a *manager* esterni.<sup>21</sup>

Sono queste lacune nel *management*, nella pianificazione, nella tecnologia e nelle competenze che hanno messo in crisi molte aziende distrettuali negli ultimi anni, dimostrando che, una volta venute meno le condizioni favorevoli del distretto, in presenza di una nuova fase di competizione internazionale, le imprese non riescono a trovare nella loro struttura tradizionale una risposta adeguata. Ecco che quindi entra in gioco la menzionata distinzione tra attori di grandi dimensioni e gli altri: i primi riescono a sfruttare le economie di scala, i maggiori profitti e un capitale umano più formato a tutti i livelli per impiegare risorse dove necessario e, dopo un periodo di recessione o crisi, adattarsi alle novità che il mercato richiede loro, che corrispondono principalmente ad investimenti in innovazione e ricerca e sviluppo. I secondi invece si trovano intrappolati nell'incapacità di reagire, data dall'impossibilità di riformulare una strategia competitiva di ricostruzione aziendale.

### 4.3. Il capitale umano

Per quel che riguarda l'occupazione all'interno dei distretti industriali, l'aspetto rilevante da analizzare non è solo quello numerico, cioè quanti posti di lavoro essi occupano sul totale, ma soprattutto il tipo di profili lavorativi che sono cercati e impegnati in queste aziende a tutti i livelli, dalla manodopera dipendente salendo fino ai *manager*.

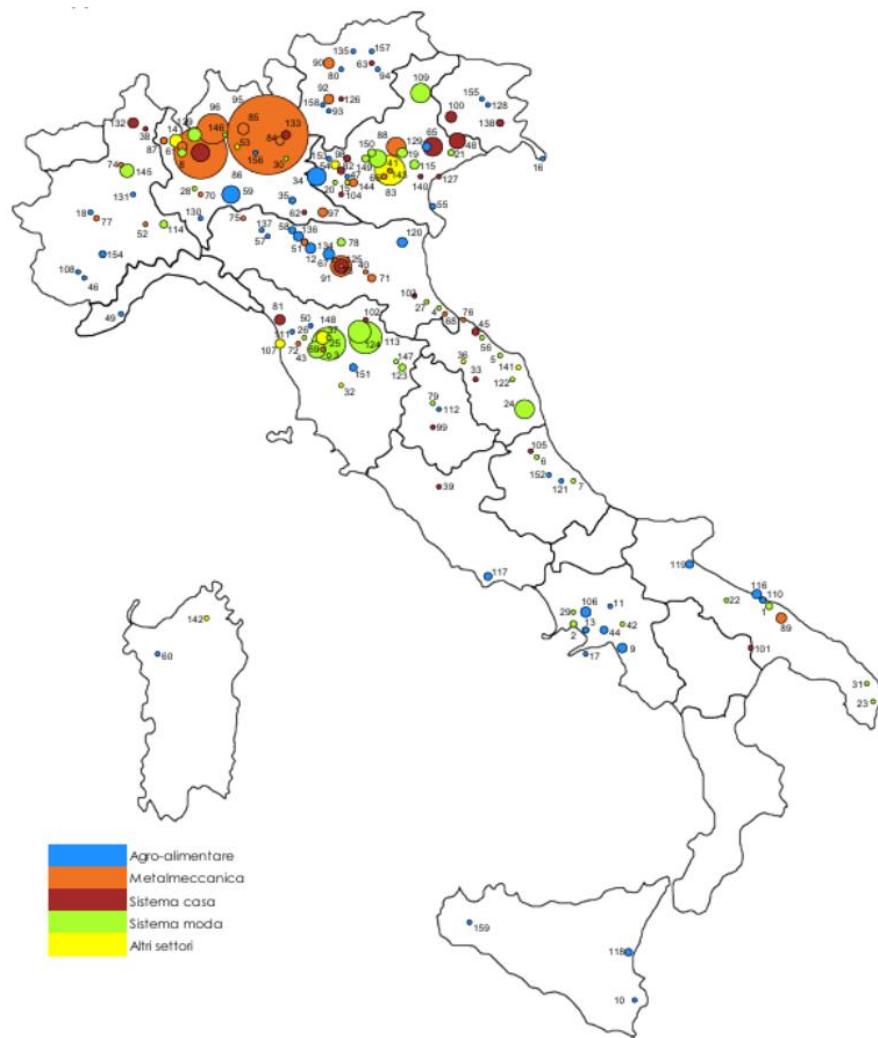
I distretti industriali costituiscono (circa) un quarto del tessuto produttivo italiano<sup>22</sup>, sia in termini di occupati (24,4%) che di sistemi locali del lavoro (SLL)<sup>23</sup>. All'interno delle aree geografiche che ospitano i

<sup>21</sup> Petrone S. e Pini M. (2023). *Formazione manageriale, Dupliche transizione e resilienza*, A.F. De Toni, G.F. Esposito, and M. Meda (Eds), Strategie e politiche di formazione nelle imprese familiari. L'apprendimento come leva di sviluppo (pp. 60-73). Milano: Franco Angeli.

<sup>22</sup> Istat, 2015. Nota: gli ultimi dati disponibili in questo campo sono quelli del censimento Istat del 2011.

<sup>23</sup> L'Istat definisce un SLL come “una griglia territoriale i cui confini, indipendentemente dall'articolazione amministrativa del territorio, sono definiti utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro (pendolarismo) rilevati in occasione dei Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni.”, Istat, sistemi locali del lavoro e distretti industriali.

distretti risiede il 22% della popolazione italiana, per cui dal buon andamento delle imprese distrettuali dipende un gran numero di persone e famiglie distribuite su quasi tutto il territorio italiano, sebbene con differenze regionali (Figura 2). Una differenza visibile immediatamente è proprio la distribuzione geografica disomogenea dei distretti sul territorio italiano, con una densa concentrazione nelle regioni del Nord che diminuisce progressivamente al centro fino ad arrivare al sud, dove i distretti sono pochi e collocati in quattro regioni, con Calabria, Basilicata e Molise che non ne contano neanche uno.



**Figura 2.** Distribuzione territoriale dei 156 distretti industriali italiani, 2024.

Fonte: Intesa San Paolo, 2024.

Dalla mappa è possibile notare anche che i distretti settentrionali presentano una più variegata composizione settoriale (esistono cioè più settori in cui le imprese distrettuali sono impegnate) e hanno dimensioni maggiori di quelli meridionali, i quali nella maggioranza dei casi sono di piccole dimensioni e impegnati all'agroalimentare. Bisogna però sottolineare come non tutte le regioni del nord presentino la stessa situazione, si nota infatti che in Valle d'Aosta non sono presenti distretti e in Liguria ce n'è uno solo, tra l'altro in un settore non ad alta complessità e quindi tendenzialmente meno remunerativo e strategico.

A primo impatto, questo primo semplice risultato potrebbe essere attribuito al fatto che un minor numero di unità produttive e dimensioni aziendali più ridotte comportano un impiego di persone più basso nei distretti e che quindi a livello locale questi SLL siano meno importanti per lo sviluppo del territorio,

facendo in modo che le persone del posto tendano a cercare occupazione al di fuori di questi. Tuttavia, l'analisi del capitale umano presentata in questo paragrafo, servirà a correggere parzialmente questa idea, in quanto il successo commerciale ed economico delle imprese distrettuali dipende, tra le altre cose, anche dalle risorse utili che possono essere colte dal territorio stesso e sfruttate, in primis il capitale umano.

Oltre all'aspetto numerico è fondamentale analizzare le tipologie di profili che lavorano, a tutti i livelli, all'interno dei distretti: l'aumento della produttività e il conseguente aumento del PIL, processi a cui le aziende dovrebbero aspirare per rimanere competitive, dipendono in buona parte dalla qualità della forza lavoro impiegata nelle attività distrettuali nonché dalla quantità di investimenti in ricerca e sviluppo che creano innovazione, ponendo le basi per una crescita.

Il divario venutosi a formarsi tra l'Italia e il resto d'Europa riguarda anche la questione del capitale umano, il che ha reso molto ampia oggi giorno la forbice tra profili cercati e profili disponibili: la fine del vantaggio competitivo all'arrivo di un mercato globalizzato, altamente tecnologico ed innovativo ha portato le imprese più piccole a diminuire il costo del lavoro, diminuendo i salari e smettendo, o non iniziando affatto, a costruire un sistema di *welfare* aziendale.

Nel momento in cui grossi cambiamenti avvengono nel mercato, cambiano anche il modello di fare impresa, le strategie aziendali, l'organizzazione interna, così come i processi produttivi. Ciò che rende resiliente un'impresa, e le permette di durare nel tempo, è la capacità di adattarsi a questi cambiamenti, abilità che deriva da una visione flessibile e aperta a soluzioni innovative.

Per realizzare questi cambiamenti è necessario che ci sia qualcuno in grado di farlo, serve quindi che le imprese si adoperino per ricorrere ad un capitale umano formato *ad hoc* per la realizzazione delle soluzioni innovative di cui c'è bisogno nei momenti di crisi e cambiamento.

Molte imprese italiane hanno optato per il contrario, cioè tagliare proprio i costi sul lavoro per mantenere dei profitti che garantissero la continuazione dell'attività imprenditoriale.

L'Italia presenta non solo un ampio e netto divario con gli altri Paesi dell'Ue ma risulta anche, se si allarga il campione, l'unico paese dell'OCSE in cui i salari reali sono diminuiti rispetto al 1990<sup>24</sup>. L'optare per una "svalutazione interna" (Giannola, 2024) ha creato un circolo vizioso per cui salari bassi e condizioni lavorative poco attraenti (non solo l'aspetto retributivo ma anche le prospettive di avanzamento di carriera) hanno spinto i laureati italiani a cercare realtà più soddisfacenti.

Il cronico problema della carenza di capitale umano altamente formato da inserire nelle imprese è confermato anche dai numeri dei laureati italiani: di fronte ad una tendenza di perdita di giovani specializzati, la qualità dei profili professionali a disposizione delle imprese risulterà per forza di cose influenzata.

L'Italia presenta una bassa percentuale di laureati (29,2%) sul totale dei giovani tra i 25 e i 34 anni, cioè meno di un terzo, dato di molto inferiore rispetto alla media europea (44,7%), all'interno della quale sono presenti anche Paesi dove più della metà dei giovani sono laureati.

Come detto precedentemente, all'interno di questo quadro molti laureati migrano all'estero in cerca di migliori condizioni lavorative, soprattutto in termini retributivi, il che accentua la carenza di figure specializzate da cui le aziende possono attingere.

Le conseguenze di questo fenomeno si manifestano soprattutto nelle regioni del Nord, dove la presenza di numerosi distretti e sistemi locali del lavoro rende palese la carenza di giovani da inserire in quel contesto. A questo va aggiunto anche un problema di asimmetria informativa da non sottovalutare: i giovani laureati più talentuosi scelgono di migrare all'estero non solo perché sono spinti a cercare migliori condizioni ma anche perché spesso ciò che è al di fuori dei grandi *hub* nazionali ed internazionali della finanza e dell'innovazione viene ignorato.

Le imprese distrettuali, che nella maggior parte dei casi si trovano geograficamente in periferia rispetto ai

<sup>24</sup> OCSE, *Average annual wages*, 2023.

grandi centri invece rappresentano un esempio di “periferia competitiva”, cioè un’alternativa alle zone più produttive e che sono in grado di attrarre giovani talenti così come le multinazionali<sup>25</sup>.

Seppur questa realtà distrettuale esista e sia storicamente diffusa in Italia essa non è una meta così conosciuta e ambita come gli *hub* tradizionali (Milano, Torino, Roma, Bologna), nonostante essa sia fortemente attrattiva non solo per il livello tecnologico e transizione digitale ma anche per i modelli aziendali di gestione del capitale umano, in termini di *welfare*, inclusione e valorizzazione dei talenti; questo dimostra l’assenza di un collegamento solido, diffuso e funzionale tra sistema universitario e specializzazione produttive locali il quale comporta una perdita importante di laureati a discapito delle imprese distrettuali e non solo.

Infatti, ad essere danneggiati non sono solo quelle aziende dotate di un modello produttivo e tecnologico al passo con un’economia altamente specializzata ma soprattutto quelle che quel salto evolutivo devono compierlo. All’interno di un sistema distrettuale le imprese si differenziano per grandezza e ruolo nella catena di valore che occupano e in base a questi due fattori esse avranno un certo grado di specializzazione e avanzamento tecnologico; se l’impresa *leader* nel distretto è costretta a ridimensionare la produzione o cambiare la propria strategia per via dell’assenza di personale che serve, le conseguenze ricadranno a catena anche sulle altre imprese che dipendono da lei<sup>26</sup>.

All’interno del Paese poi i flussi migratori di capitale umano presentano modalità e ripercussioni diverse tra le macroaree del territorio. Come evidenziato dai dati Istat<sup>27</sup> le regioni che registrano una maggior perdita complessiva di giovani laureati sono le regioni del Sud, non tanto nei confronti dell’estero ma nei confronti del centro-nord.

Quest’ultimo infatti registra un saldo complessivo negativo di capitale umano ma molto minore rispetto a quello del Mezzogiorno perché controbilanciato dal flusso proveniente da sud.

In altre parole, il Norditalia perde laureati a favore dell’estero e i vuoti di occupazione che si vengono a creare vengono riempiti dai laureati del Sud. Sebbene il Nord registri una perdita maggiore in termini assoluti, complessivamente riesce ad ottenere un risultato solo lievemente negativo, ma a livello nazionale l’emigrazione danneggia tutte le imprese e le regioni: quelle del Nord e del Centro perché formano capitale umano che poi non potranno impiegare e si troverà in ogni caso in difficoltà a reperirlo e soprattutto quelle del Sud, dove ancor di più servirebbero laureati che portino innovazione nel tessuto imprenditoriale, che perdono laureati a favore del nord e che non dispongono di un’alternativa per ovviare a questo processo, rimanendo in uno stato di immobilità.

Guardando più nello specifico i profili dei laureati, ciò su cui è necessario soffermarsi sono i profili delle discipline STEM, che sono più spesso soggetti ad un’emigrazione verso l’estero<sup>28</sup>. Queste discipline hanno un ruolo particolare all’interno dell’analisi di capitale umano in quanto formano le figure professionali che servono per creare innovazione. Si tratta di ingegneri, tecnici informatici, esperti tecnologici, medici, così come ricercatori il cui lavoro all’interno delle imprese porta innovazione, efficientamento e miglioramenti complessivi nel rendimento delle aziende, come si è dimostrato nel caso del rinnovamento del management aziendale. Relativamente al capitale umano è necessario trattare un’ulteriore questione che riguarda in generale il mondo del lavoro in Italia, il ricambio generazionale. Spesso non viene attribuita sufficiente importanza all’età dei lavoratori, in particolar modo di coloro che occupano posizioni gestionali, dimostrando scarsa attenzione per la continuità temporale dell’attività delle imprese e adattabilità al tempo.

Uno dato utile per fotografare la situazione generazionale nelle imprese distrettuali è la composizione del consiglio di amministrazione e in particolare la presenza e numerosità di membri over 65 e di *under 40*,

<sup>25</sup> Intesa Sanpaolo (2024), *Le strategie dei distretti al nuovo scenario competitivo, Economia e finanza nei distretti industriali*.

<sup>26</sup> Ricciardi A. (2011). *I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive*, pp. 24-27.

<sup>27</sup> Istat, 2024.

<sup>28</sup> Intesa Sanpaolo su dati Cerved, 2024.

questi ultimi identificati come giovani. Un'analisi condotta sui *board* delle imprese distrettuali<sup>29</sup> mostra che la presenza di almeno un giovane cresce all'aumentare delle dimensioni dell'azienda (17,8% delle microimprese al 25,8% delle grandi imprese) e che, in linea col dato precedente, la presenza esclusiva di *over 65* aumenta al diminuire della grandezza dell'impresa. In altre parole, le imprese micro, piccole e medie tendono ad avere nei propri consigli di amministrazione membri di età più avanzata mentre le grandi aziende attribuiscono più importanza al ricambio generazionale dei livelli manageriali più alti, includendo membri giovani in grado di cogliere i cambiamenti e le presenti sfide prioritarie.

L'analisi proposta da Intesa Sanpaolo (2024) infatti misura la sensibilità delle imprese a certe tematiche in relazione alla presenza e numerosità di membri giovani nei propri consigli, con il risultato evidente che più le imprese aumentano di dimensioni, più hanno giovani e più si dimostrano aperte e attente a queste tematiche tra cui ricercare certificazioni di qualità e certificazioni ambientali, innovazioni su più livelli; inoltre esse brevettano e sono più inserite negli investimenti esteri in entrata e in uscita, testimonianza di una maggiore internazionalizzazione e inserimento nel mercato europeo e mondiale.

Inoltre, includere giovani nel più alto livello dirigenziale porta alle aziende distrettuali ritorni positivi in termini economico-reddittuali e di aumento della competitività. Tra il 2019 e il 2022 le imprese con almeno un *under 40* nel *board* hanno registrato un incremento mediano del fatturato del 24% a fronte di un aumento del 14,1% di quelle guidate totalmente da *over 65*, differenza che nelle microimprese è ancora più evidente (25% contro 11,2%).

Ciò è confermato anche dall'analisi di questo aspetto da un'altra prospettiva, non più in termini di dimensioni dell'impresa bensì per settore. Il grafico mostra infatti i distretti con il maggior numero di *under 40* nei CdA e, non a caso, molti di questi distretti sono tra i più redditizi o importanti, che sia nel settore o a livello nazionale rispetto agli altri.

I dati e i grafici mostrati forniscono evidenza circa l'importanza che ha anche il ricambio generazionale all'interno del successo delle imprese distrettuali, come elemento in grado di garantire continuità di percorso alle imprese con un'attenzione alla flessibilità e adattabilità che rende un'impresa resiliente e al passo coi tempi moderni.

## 5. Indirizzi di policy e discussione

### 5.1 Come uscire da una trappola dello sviluppo

Affinché un territorio avvii una transizione per uscire da una trappola dello sviluppo regionale risulta necessario adottare un approccio complessivo che tenga conto della totalità dei punti critici e degli aspetti che determinano un'economia stagnante. Ciò che è necessario per spezzare il circolo è individuare le necessità specifiche dei territori, definirne le priorità e attuare delle politiche pubbliche che cerchino di soddisfare quei bisogni. Per far questo sono necessarie delle istituzioni, e in particolare dei governi, di elevata qualità: efficienti a cogliere le richieste dei cittadini, ad assolvere alle proprie normali funzioni e a fare in modo che la *macchina statale* funzioni nella sua interezza senza inceppi, che crerebbero difficoltà, e così tutto ciò che dipende da essa. L'importanza di questi fattori è testimoniata dall'attenzione rivolta dalla Commissione europea a due elementi nell'ambito degli indirizzi di *policy* necessari a contrastare le trappole dello sviluppo regionale, considerati di priorità maggiore rispetto agli altri. Si tratta della gestione delle risorse della Politica di Coesione e del capitale umano, questi infatti vengono individuati come punti centrali delle strategie anti-trappola. Intervenendo su queste due sfere da un lato si pongono le condizioni

<sup>29</sup> Ibidem.

ottimali perché si crei un impatto sugli altri ambiti tematici che necessitano di essere migliorati e dall'altro iniziano a prodursi effetti positivi per l'economia nel suo complesso.

In particolare, la Commissione ha voluto dare forte attenzione al primo di questi aspetti a seguito di una considerazione elaborata nella valutazione del ciclo di programmazione 2014-2020<sup>30</sup>. Come visto, una trappola dello sviluppo regionale non è un fenomeno semplice e lineare la cui causa è unica e facilmente individuabile; al contrario essa ha origine dall'azione combinata ed interconnessa di vari fenomeni che provoca dei danni al sistema economico regionale. Per agire in direzione del miglioramento produttivo ed istituzionale delle regioni, lo strumento principale introdotto dall'Unione europea sono state le risorse della Politica di Coesione, mettendole a disposizione proprio di quelle regioni che più di tutte necessitavano di una spinta. Tuttavia, dopo tre cicli di programmazione (2000-2006, 2007-2013, 2014-2020) molte regioni intrappolate non hanno cambiato il proprio *status* economico oppure non hanno dato prova di miglioramenti significativi, nonostante le risorse a disposizione per farlo. Altre regioni invece sono riuscite in questo compito, come mostrato nel confronto tra i Paesi dell'Est Europa prima e dopo l'adesione all'UE e quindi l'accesso ai Fondi strutturali. Fatta questa considerazione, la Commissione europea sottolinea come la spiegazione di questo "fallimento" sia la scarsa capacità dei governi di elaborare e attuare delle strategie efficaci per stimolare la crescita dei territori, sia che si parli dei governi centrali sia di quelli regionali e locali<sup>31</sup>. La qualità istituzionale viene considerata il primo punto da migliorare nei Paesi che si trovano intrappolati in quanto solo delle buone istituzioni saranno in grado di impiegare correttamente le risorse di origine nazionale ed europea, nonché di attuare politiche pubbliche senza ostacoli di attuazione, garantendo così dei ritorni alti per gli investimenti fatti.

Scorporando ulteriormente la qualità istituzionale nelle sue componenti, la prima da prendere in considerazione è la capacità di collaborazione e di azione congiunta da parte di governo centrale e governi subnazionali; la Commissione europea (Commissione europea, 2021, 2024) ha sottolineato come le riforme, specie quelle strutturali, non producono gli stessi effetti uniformemente su tutto il territorio. Per questo motivo, una collaborazione efficace tra le istituzioni centrali, regionali e locali permette un'adeguata suddivisione dei compiti, lasciando per esempio ai governi territoriali la responsabilità di misure accessorie, utili alla ricezione delle riforme strutturali adattate al contesto territoriale specifico, come nel caso delle riforme sull'occupazione e sulla ricchezza<sup>32</sup>. La letteratura sulle trappole dello sviluppo, infatti, sembra concorde sull'assenza di una strategia universale applicabile a regioni diverse<sup>33</sup>, che si tratti di regioni dello stesso Paese e appartenenti a Paesi diversi, perché ogni caso è troppo diverso dagli altri per essere trattato nella stessa maniera, non solo per le specificità economiche, sociali e storiche ma anche per il tipo di trappola in cui un'area si trova, il che significa strategie diverse, quindi diverse *policy*. Un'indagine del 2016 condotta dall'OCSE sugli ostacoli regionali e locali agli investimenti ha classificato quali sono i punti su cui le istituzioni incontrano maggiori difficoltà. I punti individuati dall'OCSE fanno tutti parte della sfera della qualità istituzionale e danno prova del perché essa sia il primo requisito affinché una regione possa uscire da una trappola dello sviluppo mediante una pianificazione economica di successo. Molte delle sfide che le istituzioni devono affrontare a livello locale e regionale riguardano la creazione di un ambiente imprenditoriale favorevole, attraverso la semplificazione delle procedure burocratiche e amministrative, l'accorciamento delle procedure per gli appalti pubblici, le condizioni troppo stringenti per il cofinanziamento dell'amministrazione centrale o dell'UE. Le regioni intrappolate con un basso livello di produttività e sbocchi occupazionali possono aumentare l'attrattività

<sup>30</sup> Commissione europea (2024). *Una migliore governance, Nona relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*.

<sup>31</sup> Kettnerer T.D. e Rodríguez-Pose, A. (2018), *Institutional change and the development of lagging regions in Europe*, International Center for Public Policy, Working Paper 18.

<sup>32</sup> Kovak B.K. (2013), *Regional Effects of Trade Reform: What is the Correct Measure of Liberalization?*, American Economic Review, 103(5), pp. 1960-1976.

<sup>33</sup> Kettnerer T.D. e Rodríguez-Pose, A. (2018), *Institutions vs. 'first-nature' geography: What drives economic growth in Europe's regions?*, Papers in Regional Science, 97, S25-S62.

del proprio territorio mediante *policy* che mirino a semplificare la burocrazia e i procedimenti delle pubbliche amministrazioni per tutto ciò che riguarda il mondo imprenditoriale, in modo da incoraggiare imprese, *start up* e investimenti da fuori. Una maggior presenza di imprese sul territorio amplia il ventaglio degli sbocchi occupazionali per il capitale umano locale e incoraggia a stabilirsi nella regione piuttosto che migrare per cercare migliori opportunità.

Attrarre delle imprese non è sufficiente per fermare un flusso migratorio e demografico, che in molti casi persiste da decenni, ma va affiancato da interventi mirati per recepire le richieste e le esigenze delle imprese in modo da creare un meccanismo circolare in cui la presenza di queste incoraggia lo sviluppo economico, demografico e infrastrutturale della regione, la quale a sua volta struttura tale sviluppo attorno alle richieste delle imprese.

Questo si traduce in un processo nel quale, per esempio, le amministrazioni regionali e locali investiranno in infrastrutture utili sia per le attività delle aziende sia per i cittadini e lavoratori, in cui si investirà maggiormente nella formazione universitaria e professionale in generale e ancor di più nei settori in cui la regione è specializzata a livello industriale e imprenditoriale, al fine di formare dei canali di collegamento diretti tra ciò che il territorio offre come capitale umano e ciò che le imprese del posto richiedono, scongiurando la perdita di giovani e lavoratori. Queste sono solo alcune delle misure indicate come auspicabili per le amministrazioni nel tentativo di indirizzare le regioni intrappolate verso una corretta traiettoria di sviluppo; tuttavia, la precondizione necessaria è il miglioramento della qualità istituzionale, della capacità di tutti gli apparati dello Stato e delle regioni di creare le migliori condizioni possibili per elaborare ed attuare le politiche pubbliche. Tra questi troviamo anche la corruzione (soprattutto in materia di appalti) e i tempi della giustizia in ambito di contenziosi civili e commerciali in tutti i gradi di giudizio<sup>34</sup>, spesso indicati dalle imprese come elementi che dissuadono dalla scelta di una determinata area.

Assieme alla creazione di un ambiente imprenditoriale favorevole è necessario intervenire anche contro lo spopolamento delle regioni in trappola, che spesso sono rurali, semi-rurali oppure ex aree industriali. Una crescita economica robusta necessita di una popolazione giovane e in età lavorativa, ancor di più all'interno delle regioni intrappolate dove all'invecchiamento demografico si aggiunge lo spopolamento. Per questo oltre all'attrattività nei confronti delle aziende sono richieste delle politiche a favore di diverse fasce d'età, in particolare di giovani, famiglie e studenti. Nei primi due casi si rendono necessarie delle misure che incoraggino la maternità, rendendola possibile economicamente tramite programmi di sostegno diretti, senza che essa comporti un ostacolo al lavoro per le donne o per gli uomini; in Europa ci sono diversi casi virtuosi di politiche per le famiglie, i figli e i giovani, anche nei Paesi dove sono diffuse diverse regioni in trappola<sup>35</sup>: alcuni esempi sono l'aumento dei giorni di maternità e del congedo di paternità, i sussidi che i genitori ricevono per i primi tre figli, creazione di nuovi asili nido o agevolazione per l'iscrizione ad essi tramite esenzioni totali o parziali, sussidi per ridurre il prezzo dei prodotti per l'infanzia e misure che favoriscono il proseguimento della carriera professionale con la gestione dei figli, come il *welfare aziendale*. I *policy-maker* devono pensare sia dal punto di vista delle imprese sia dal punto di vista dei cittadini, in questo caso dei giovani e delle famiglie, e capire cosa conviene a entrambi per trovare un punto di incontro che produca sviluppo per il territorio. Tramite una strategia che agisce su entrambi i fronti del lavoro, si possono ottenere importanti miglioramenti sul calo demografico e sull'invecchiamento della popolazione e a sua volta questo beneficerà a imprese, università e attività economiche, cioè al territorio nella sua totalità. È chiaro che trattandosi di demografia si parla di fenomeni e processi di lungo periodo: un fenomeno demografico non si modifica in un lasso di tempo breve, per cui le politiche sopramenzionate necessiteranno di un'ottica di lungo termine e di essere continuative nel

<sup>34</sup> European Commission for the Efficiency of Justice (2024). *European judicial systems, CEPEJ Evaluation Report*.

<sup>35</sup> Vogliotti S. e Vattai S. (2015). *Le politiche della famiglia in un confronto europeo parte 2*, Istituto Promozione Lavoratori.

tempo, non sporadiche, come nel caso della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), che, pur occupandosi in pieno delle aree d'Italia più spopolate e scarsamente produttive, non è stata integrata con *policy* complementari.

All'interno delle politiche per i giovani un discorso a parte va fatto per quanto riguarda l'istruzione. Ad essa viene data ampia importanza in diversi studi che riguardano modelli che descrivono la crescita economica (Romer, 1994), in quanto responsabile della formazione di un capitale umano adeguato alla disponibilità delle imprese e della tecnologia esistente. In un'economia divenuta globalizzata e altamente tecnologizzata, che sta compiendo un processo di digitalizzazione, la necessità di formare un capitale umano preparato è essenziale per rimanere al passo con i progressi e il ritmo dell'economia. Si rende necessario l'intervento pubblico tramite investimenti nel settore dell'educazione, data la dimostrata esistenza di un legame diretto tra questi e l'innovazione<sup>36</sup>: gli innovatori, cioè i soggetti che nelle giuste condizioni riescono a produrre nuova conoscenza, non nascono più spesso in alcune zone rispetto ad altre, ma in alcune riescono a "venir fuori" meglio, perché hanno una maggiore accessibilità ai percorsi scolastici di educazione di base, e poi solo successivamente proseguono eventualmente all'educazione terziaria e si specializzano diventando capitale umano di alta qualità<sup>37</sup>. Per questo motivo, le amministrazioni delle regioni intrappolate, dovrebbero investire nell'educazione su due fronti: da un lato migliorare l'accessibilità generale al sistema educativo e fornire un servizio di maggiore qualità (strutture adeguate, personale in un numero sufficiente e preparato per fronteggiare tutte le necessità formative degli alunni, disabilità, ritardi, problemi linguistici, di apprendimento eccetera, infrastrutture e mezzi di trasporto) per rendere più efficiente ed attrattivo il servizio scolastico<sup>38</sup>, sia per le famiglie residenti che per quelle che vengono da fuori; dall'altro concentrarsi nel valorizzare il patrimonio economico caratteristico della regione attraverso la costruzione (o miglioramento laddove esista già) di un sistema di educazione terziaria al servizio del territorio. In parole più semplici, significa dare priorità di investimento (cioè concentrare maggiori risorse) alle facoltà universitarie, ai corsi di specializzazione, ai corsi professionali e a tutto ciò che riguarda la formazione post-diploma che abbia a che fare con i settori economici in cui una regione è specializzata. Questa sorta di rapporto di *do ut des* che si instaura tra gli attori economici e il territorio si esplica soprattutto in questo ambito e un'amministrazione regionale che punti sulla crescita dovrebbe concentrarsi innanzitutto sui punti in cui un territorio ha già esperienza o dove c'è maggior potenziale, oltre ad intervenire nei settori carenti e che si rivelano necessari.

Investire per migliorare l'accesso e la qualità dell'occupazione nelle regioni europee più arretrate, significa investire contemporaneamente anche nella competitività di quell'economia. Spesso, le regioni stagnanti sono poco coinvolte nelle attività economiche dei Paesi all'interno dell'UE, questo per via della scarsa dotazione di quegli elementi che rendono un'economia dinamica e flessibile. La Commissione europea ha invitato i *policy-maker* delle regioni più arretrate a proseguire sulla strada di investimenti in servizi pubblici, infrastrutture, università e formazione, produttività e misure di competitività delle imprese<sup>39</sup>, sia perché negli ultimi dieci anni i miglioramenti di molte regioni intrappolate è evidente grazie a *policy* di questo tipo, sia perché proseguendo con queste strategie esse potranno sfruttare ulteriormente i vantaggi del mercato unico grazie agli effetti di ricaduta e di scala<sup>40</sup>, probabilmente il maggiore dei pilastri dell'integrazione europea, cosa che in questi territori in molti casi non avviene per una dotazione

<sup>36</sup> European Commission: Directorate-General for Education, Youth, Sport and Culture, *Investing in education 2025*, Publications Office of the European Union, 2025.

<sup>37</sup> Biasi B., Deming D. J. e Moser P. (2021). *Education and innovation*, 28544, National Bureau of Economic Research.

<sup>38</sup> García J. L., Heckman J. J., Duncan Ermini Leaf e María José Prados (2020), *Quantifying the Life-Cycle Benefits of an Influential Early-Childhood Program*, Journal of Political Economy, 128(7), pp. 2502-2541.

<sup>39</sup> European Economic and Social Committee (2015). *Reinforcing European industrial competitiveness*. QE 01-14-861-EN-N; ISBN 978-92-830-2529-0; <https://doi.org/10.2864/95698>.

<sup>40</sup> Crucitti F., Lazarou N.J., Monfort P. e Salotti S. (2023), *Where does the EU cohesion policy produce its benefits? A model analysis of the international spillovers generated by the policy*, Economic Systems, 47(3), 101076.

insufficiente di capitale fisico e umano nei settori finora menzionati: infrastrutture, capitale umano, competitività delle imprese, innovazione, servizi pubblici ecc.

Per i decisori pubblici si tratta quindi di seguire l'indirizzo indicato dalle istituzioni europee e applicarli tramite delle politiche pubbliche che tengano in considerazione le specificità del territorio, trovando un modo per adattare i precetti al contesto particolare. L'applicabilità dipende dalle caratteristiche del territorio, per cui utilizzare modelli usati in altre regioni non garantisce un successo; l'abilità dei *policy-maker* sta proprio nel saper trovare il modo giusto per mettere in pratica politiche efficaci, in base a potenzialità e limiti del proprio territorio e raggiungere l'obiettivo<sup>41</sup>.

## 5.2 Ripensare i distretti industriali in Italia

L'utilità degli indirizzi di *policy* forniti dalle istituzioni europee sta nel fatto che essi danno un'importante conferma sulle localizzazioni produttive presenti in Italia, lasciando intendere che sicuramente delle riforme sono necessarie ma che non è necessario stravolgere questo tipo di struttura produttiva. La concentrazione geografica di imprese specializzate in un settore è qualcosa che nel nostro Paese già esiste, in passato ha rappresentato il motore della nostra economia, e che conta su una lunga e consolidata storia di imprese, persone e conoscenze che possono essere sfruttate anche nel mondo di oggi. Ciò che è necessario fare è ripensare questo modello in chiave moderna, adattandolo alle esigenze, alle prerogative e alle sfide del contesto economico attuale. Tutti i livelli di governo devono elaborare delle politiche pubbliche che forniscano alle imprese in difficoltà gli strumenti per tornare ad essere competitive, seguendo il modello di quelle che sono rimaste affermate e hanno saputo adattarsi. L'obiettivo è trasformare i distretti industriali da soggetti fragili con bisogno di sostegno costante, in imprese che trainano le economie locali e regionali, liberando il loro definitivo potenziale e rendendoli l'elemento attorno a cui le regioni intrappolate possono costruire la propria risalita e modernizzare le proprie economie, aumentando l'occupazione, la produttività e, di conseguenza, il loro PIL. Sulla base della descrizione fatta dei distretti industriali, si possono individuare una serie di ambiti prioritari su cui concentrare l'attenzione dei *policy-maker* e le risorse. Per essere competitive le imprese medio-piccole devono crescere e per farlo serve un aumento della produttività, in questo modo possono occupare fette di mercato più grandi, crescere di importanza e diventare ancora più competitive. Di conseguenza sono richieste misure che intervengano contemporaneamente su diversi aspetti, tra cui le facoltà universitarie, l'accesso e le condizioni di lavoro, adeguare l'aspetto contributivo e salariale per sostenere l'impiego nei distretti industriali, incoraggiare la fusione tra le imprese, favorire la dotazione tecnologica e digitale delle aziende.

Partendo da quest'ultimo punto, le imprese hanno indicato tra le altre la priorità quella di avviare la transizione *green* e digitale che presuppone un approvvigionamento di tecnologie e un modo di organizzare il lavoro nuovi. In entrambi i casi si rivelano necessari investimenti in tecnologie, fonti energetiche e infrastrutture che permettano alle imprese di adeguarsi alla sfida ambientale. Da un lato, le imprese devono impiegare risorse proprie per iniziare questo processo, dall'altro i *policy-maker* possono intervenire su diversi fronti per completare gli investimenti privati, per esempio realizzando le infrastrutture energetiche necessarie per la fornitura, lo stoccaggio e il trasporto dell'energia rinnovabile, oppure adeguando la legislazione sugli stabilimenti produttivi e sulle attività alle nuove esigenze ambientali, e ancora tramite la creazione di comunità energetiche rinnovabili (CER), già presenti in Italia, hanno avuto ottimi risultati sul fronte della transizione ecologica, creando benefici per imprese, cittadini,

---

<sup>41</sup> Savona M. (2018). *Industrial policy for a European industrial renaissance: a few reflections*. SWPS, 7, March 6, 2018.

istituzioni e aiutando lo sviluppo delle aree<sup>42</sup>.

Sul fronte del digitale, invece, l'indirizzo che le aziende dovrebbero seguire è quello fornito dalla Commissione europea nel *policy programme* “Europe’s Digital Decade: digital targets for 2030”, un *framework* che mostra come sviluppare la propria strategia digitale, un elemento fondamentale per il miglioramento di prodotti e servizi delle imprese europee<sup>43</sup>. Nel momento in cui scrivo questo elaborato, l’industria europea si trova di fronte ad un periodo di profonda crisi ed incertezza, entrando in una fase di recessione anche nelle regioni più solide e innovative del continente e anche nei settori, come la manifattura e l’automotive, su cui l’*export* europeo ha potuto contare per decenni. Si tratta di un periodo in cui le imprese devono trovare nuove soluzioni per tornare a crescere, abbracciando i requisiti tecnologici che meglio si adattano alle esigenze produttive e che utilizzano i *competitor*, tra cui i *Big Data*, *Cloud* e Intelligenza Artificiale. I governi devono intervenire su due fronti per favorire questa transizione: da un lato la digitalizzazione necessita di entrare anche nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione<sup>44</sup>: si pensi alla velocizzazione che comporterebbe un più ampio uso delle tecnologie digitali nelle procedure amministrative e burocratiche, nelle comunicazioni e documentazione del settore giudiziario, nell’ambito della sanità per tutto ciò che riguarda l’archivio di informazioni private (come il Fascicolo sanitario elettronico in Italia) e la comunicazione, prenotazione e gestione dei servizi di prestazioni, in modo da poter includere e facilitare l’accesso e la partecipazione a tutte le categorie più fragili ed escluse; e ancora nelle infrastrutture per la raccolta di dati che servono per il costante miglioramento e adattamento delle reti infrastrutturali locali, regionali e nazionali. Sulla questione delle infrastrutture si apre un’ulteriore piccola parentesi: è chiaro che un piano di digitalizzazione così ampio e profondo necessita principalmente di una cosa, una connessione internet, per cui i decisori pubblici devono per forza di cosa investire nella realizzazione, completamento o ammodernamento delle reti di cablaggio di nuova generazione per fare in modo che tutti i territori siano connessi e abbiano le stesse possibilità di partecipare ai servizi di una pubblica amministrazione digitale.

## 6. Limiti della ricerca e possibili sviluppi

Nonostante l’abbondanza di temi trattato dagli studi sulle trappole dello sviluppo regionale si possono evidenziare comunque alcuni elementi che possono essere maggiormente approfonditi al fine di arricchire ulteriormente l’analisi delle economie regionali in Europa. Un esempio di limite della ricerca in questo ambito è il poco spazio dedicato a temi di grande attualità e urgenza, il cui legame con lo sviluppo economico e sociale dei territori sembra essere meno evidente ma che in realtà è di grande sensibilità per i cittadini europei. Tra tutti spicca sicuramente l’ambiente e la transizione ecologica, questione che a catena si ripercuote su tutti gli aspetti dello sviluppo di un territorio: sia nel trasformare tutti i settori produttivi sia come pilastro della discussione e dell’attività politica pressocché ovunque in Europa, la questione ambientale è oramai un elemento imprescindibile nel paradigma moderno, per via del ruolo centrale che ha tanto a livello pratico, come fenomeno con un impatto sempre maggiore nelle nostre vite e di conseguenza sui territori, quanto a livello politico e sociale che, di conseguenza, a livello politico e sociale. Diversi sono gli esempi di territori i cui indirizzi di policy si sono adattati alle sfide che la transizione ecologica e la prevenzione contro i cambiamenti climatici impongono; si pensi all’Emilia-Romagna e al Veneto dopo i recenti e frequenti problemi avuti con le forti piogge, così come alla Comunità Valenciana in Spagna o della Rheinland-Pfalz in Germania.

<sup>42</sup> <https://www.gse.it/servizi-per-te/autoconsumo/le-comunita-energetiche-rinnovabili-in-pillole>.

<sup>43</sup> [https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europe-s-digital-decade-digital-targets-2030\\_en](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europe-s-digital-decade-digital-targets-2030_en).

<sup>44</sup> D’Arrigo, G., David, P. (2021), Il Pnrr italiano: governance, management, capacità di spesa e riforma della PA, Rivista Italiana di Public Management.

La grande varietà di aspetti che include il tema dell'ambiente (la transizione ecologica, i cambiamenti climatici, le migrazioni, i cambiamenti del territorio ecc.) gli conferiscono un ruolo prioritario nelle analisi sullo sviluppo dei territori, per cui includerlo non può far altro che arricchire la ricerca.

## 7. Conclusioni

Questo articolo ha descritto il fenomeno delle trappole dello sviluppo regionale, con particolare riferimento alle forme e modalità che esse assumono in Italia. Ciò che voleva essere mostrato era, in particolare, il manifestarsi di queste trappole laddove siano presenti distretti industriali in crisi, mettendo a nudo le debolezze strutturali sia delle economie regionali in generale che delle specializzazioni produttive nello specifico, che si rivelano essere dello stesso tipo. Dal punto di vista dell'occupazione, si nota sia un basso livello in termini numerici sia una *polarizzazione del mercato del lavoro*<sup>45</sup>, un fenomeno nel quale avviene un aumento dell'occupazione in settori altamente qualificati e remunerativi e allo stesso tempo in quelli scarsamente specializzati e retribuiti, con una diminuzione evidente di tutte le categorie occupazionali intermedie. Questo comporta anche una polarizzazione sociale, con aumento sia delle alte fasce di reddito che di quelle basse, svuotando la classe media e aumentando le disuguaglianze demografiche, economiche e territoriali. La polarizzazione, inoltre, è accentuata dalle catene del valore globale (*global value chains, GVC*), processi per cui la catena del valore della produzione di un bene non avviene interamente all'interno di un'impresa ma viene spartita tra attori geograficamente distanti tra loro, per via di una maggior specializzazione di soggetti diversi in quella fase della produzione. Ciò che è emerso da questo elaborato è proprio l'inadeguatezza delle imprese distrettuali di piccole e medie dimensioni a competere in un contesto diverso rispetto al passato, soprattutto in quelle regioni storicamente specializzate nella manifattura. Nel momento in cui da essa dipende in larga misura l'economia di un territorio, come avviene in Italia, la necessità di rendere quelle attività nuovamente redditizie è fondamentale, prima ancora che da un'ottica internazionale di potenza commerciale, è importante dal punto di vista locale e regionale, per le questioni di politica nazionale, come lo sviluppo diseguale del territorio, il benessere dei cittadini, la distribuzione della ricchezza, il funzionamento dell'apparato statale e le questioni indagate nelle scorse pagine. Tra queste, particolare attenzione è stata dedicata alla qualità istituzionale, intesa non tanto come uno degli elementi necessari che, insieme agli altri, crea sviluppo, quanto più come il presupposto affinché tutti gli altri fattori di crescita si realizzino correttamente. Lo Stato moderno, dotato di una struttura così ampia, complessa e diversificata va concepita come un'enorme macchina da cui dipende la vita di un Paese in tutti gli aspetti, sociale, politico, demografico, legislativo, burocratico e ovviamente economico. Il ruolo che lo Stato ha nell'influenzare l'economia è troppo spesso sottovalutato all'interno dell'elaborazione delle politiche pubbliche, tendendo a valutare solo come esso opera in maniera diretta (dove lo Stato interviene direttamente, per esempio le aziende pubbliche o partecipate) o indiretta ma rilevante (per esempio sussidi, *bonus*, leggi *ad hoc* ecc.) senza pensare invece ad un'ampia gamma di settori dove l'attività legislativa statale ha un'enorme influenza.

Altro punto focale è la necessità di elaborare una strategia nazionale per i Paesi le cui regioni si trovino intrappolate, che tenga conto delle differenze e specificità dei territori, ma che li accomuni tutti sotto l'obiettivo di rendere competitive e attive le economie regionali, senza snaturarle nelle loro attività tradizionali, ma modificandole e adattandole. Le politiche pubbliche dovrebbero riguardare in maniera sostanziale anche le imprese distrettuali, dunque soggetti privati, che devono essere messi nelle condizioni per essere competitivi e offrire un'occupazione di qualità ai cittadini; tuttavia, è stato mostrato che le

<sup>45</sup> Katz L. and Autor D. (1999). *Changes in the Wage Structure and Earnings Inequality*, in Ashenfelter O., and Card D., eds., *Handbook of Labor Economics*, Vol. 3, Amsterdam: North-Holland and Elsevier.

politiche pubbliche di sostegno all'innovazione, all'industria e ai soggetti privati debbano essere condotte nel rispetto di una serie di valori<sup>46</sup>, pena il rischio di aumentare la forbice della disuguaglianza territoriale e sociale, il che non andrebbe a risolvere il problema delle trappole, bensì a cambiarne la struttura, mantenendo invariata la situazione complessiva. Nel processo che porta i governi regionali e nazionali ad intervenire sul territorio per rilanciare l'economia delle realtà locali, è fondamentale includere per esempio una sindacalizzazione così come la centralizzazione della contrattazione salariale, per far sì che le politiche nazionali mitighino effettivamente gli effetti della globalizzazione e permetta ai territori di sfruttarne le potenzialità.

Per concludere, l'economia europea necessita di un rinnovato slancio, il quale non può che nascere dal contributo che le singole regioni forniscono ai Paesi e all'Unione. In questo contesto, la chiave di volta è la capacità di elaborare le politiche pubbliche più adatte ed efficaci per il singolo territorio, in modo da intervenire sulle sue debolezze strutturali, liberare il suo potenziale economico e rendere prosperose tutte le regioni d'Europa.

---

<sup>46</sup> <https://twinseeds.eu/>

## Bibliografia

Balland P. e Boschma R. (2024). An Evolutionary Approach to Regional Development Traps in European Regions, Papers in Evolutionary Economic Geography, n. 24.20.

Balland, P. A., Boschma, R., Crespo, J. e Rigby, D. (2019), Smart specialization policy in the EU: Relatedness, knowledge complexity and regional diversification, Studi regionali 53 (9), pp. 1252-1268.

Banca d'Italia (2013). Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi.

Bashir M. e Verma R. (2017), Why business model innovation is the new competitive advantage, IUP Journal of Business Strategy, 14, 1: 7-17; BCG-The Boston Consulting Group (2009), Business Model Innovation: When the Game Gets Tough, Change the Game, December 2009.

Biasi B., Deming D. J. e Moser P. (2021). Education and innovation, 28544, National Bureau of Economic Research.

Centro Studi delle Camere di commercio Guglielmo Tagliacarne (2023). I fattori di competitività delle medie imprese: il ruolo dei ‘capitali’ strategici.

Commissione europea, European Quality of Government Index 2021.

Commissione europea (2021). Un’Europa più sociale e inclusiva, La coesione in Europa in vista del 2050, Ottava relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale.

Commissione europea (2024). Una migliore governance, Nona relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale.

Crucitti F., Lazarou N.J., Monfort P. e Salotti S. (2023), Where does the EU cohesion policy produce its benefits? A model analysis of the international spillovers generated by the policy, Economic Systems, 47(3), 101076.

D’Arrigo, G., David, P. (2021), Il Pnrr italiano: governance, management, capacità di spesa e riforma della PA, Rivista Italiana di Public Management.

Diemer A., Iammarino A., Rodríguez-Pose A. e Storper M. (2022). The Regional Development Trap in Europe, Economic Geography, 98:5, pp. 487-509, DOI: 10.1080/00130095.2022.2080655.

European Economic and Social Committee (2015). Reinforcing European industrial competitiveness. QE 01-14-861-EN-N; ISBN 978-92-830-2529-0; <https://doi.org/10.2864/95698>.

European Commission for the Efficiency of Justice (2024). European judicial systems, CEPEJ Evaluation Report.

European Commission: Directorate-General for Education, Youth, Sport and Culture, Investing in education 2025, Publications Office of the European Union, 2025.

Eurostat, 2022.

Foray D. e Ark B. V. (2007). Smart specialisation in a truly integrated research area is the key to attracting more R&D to Europe. Knowledge Economists Policy Brief n.1. [http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/knowledge\\_en.htm](http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/knowledge_en.htm).

García J. L., Heckman J. J., Duncan Ermini Leaf e María José Prados (2020), Quantifying the Life–Cycle Benefits of an Influential Early–Childhood Program, Journal of Political Economy, 128(7), pp. 2502-2541.

Indagine Centro Studi delle Camere di commercio Guglielmo Tagliacarne, settembre-dicembre 2023.

Intesa Sanpaolo su dati Cerved, 2024.

Intesa Sanpaolo (2024). Economia e finanza dei distretti industriali, rapporto annuale numero sedici.

Istat, Conti economici territoriali, anni 2020-2022.

Istat, Report sulla produttività, dicembre 2022.

Istat (2021). Report sulla produttività.

Istat, Tasso di occupazione, luglio 2024. Il dato fornito è paragonato agli ultimi vent'anni perché solo dal 2004 sono disponibili i dati sull'occupazione mensile confrontabili tra di loro.

L'Istat suddivide il territorio italiano in Nord-Est, Nord-Ovest, Centro, Sud e isole.

Istat, 2015. Nota: gli ultimi dati disponibili in questo campo sono quelli del censimento Istat del 2011.

Istat, 2024.

Katz L. and Autor D. (1999). Changes in the Wage Structure and Earnings Inequality, in Ashenfelter O., and Card D., eds., *Handbook of Labor Economics*, Vol. 3, Amsterdam: North-Holland and Elsevier.

Ketterer T.D. e Rodríguez-Pose, A. (2018), Institutional change and the development of lagging regions in Europe, International Center for Public Policy, Working Paper 18.

Ketterer T.D. e Rodríguez-Pose A. (2018). Institutions vs. ‘first-nature’ geography: What drives economic growth in Europe’s regions?, in “Papers in Regional Science”, 97, pp 25-62.

Kovak B.K. (2013), Regional Effects of Trade Reform: What is the Correct Measure of Liberalization?, American Economic Review, 103(5), pp. 1960-1976.

OCSE, Average annual wages, 2023.

Petrone S. e Pini M. (2023). Formazione manageriale, Duplice transizione e resilienza, A.F. De Toni, G.F. Esposito, and M. Meda (Eds), *Strategie e politiche di formazione nelle imprese familiari. L'apprendimento come leva di sviluppo* (pp. 60-73). Milano: Franco Angeli.

Rapporto CGIA di Mestre su lavoro in nero e caporalato (2024).

Ricciardi A. (2011). I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive, pp. 24-27.

Rielaborazione dati della Ragioneria Generale dello Stato (Monitoraggio Politiche di Coesione 2021-2027).

Rodríguez-Pose A. e Garcilazo E. (2015), Quality of Government and the Returns of Investment: Examining the Impact of Cohesion Expenditure in European Regions, *Regional Studies*, 49(8).

Ricciardi A. (2011). I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive, pp. 24-27.

Savona M. (2018). Industrial policy for a European industrial renaissance: a few reflections. SWPS, 7, March 6, 2018.

United Nations Economic Commission for Europe (2000). Catching up and falling behind: economic convergence in Europe, no. 1.

Visco I. (2015), Capitale umano e crescita.

Vogliotti S. e Vattai S. (2015). Le politiche della famiglia in un confronto europeo parte 2, Istituto Promozione Lavoratori.

## Note metodologiche e sitografia:

- Il Sistema moda comprende tessile, abbigliamento, calzature, concia, oreficeria, maglieria, pelletteria, occhialeria, articoli sportivi. Il sistema casa comprende mobili, prodotti e materiali da costruzione, prodotti in metallo per la casa, elettrodomestici, sistemi per l'illuminazione.

- L'Istat definisce un SLL come “una griglia territoriale i cui confini, indipendentemente dall'articolazione amministrativa del territorio, sono definiti utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro (pendolarismo) rilevati in occasione dei Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni.”, Istat, sistemi locali del lavoro e distretti industriali.

- L'Istat definisce un SLL come “una griglia territoriale i cui confini, indipendentemente dall'articolazione amministrativa del territorio, sono definiti utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro (pendolarismo) rilevati in occasione dei Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni.”, Istat, sistemi locali del lavoro e distretti industriali.

- PIL pro capite a prezzi costanti del 2005.

- [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2021-0061\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2021-0061_EN.html).

- <https://www.gse.it/servizi-per-te/autoconsumo/le-comunita-energetiche-rinnovabili-in-pillole>.

- [https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030\\_en](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030_en).

- <https://twinseeds.eu/>

- <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/europes-digital-decade>.